

A cura di
Isabella Pezzini

Roma: luoghi del consumo,
consumo dei luoghi

Ara Pacis, Auditorium, Esquilino e altro.
Analisi semiotiche e sociolinguistiche

PRIN 2006

Coordinamento editoriale di Leonardo Romei



Edizioni Nuova Cultura

Collana di Semiotica
diretta da Isabella Pezzini

A cura di Isabella Pezzini
Roma: luoghi del consumo,
consumo dei luoghi

Copyright © 2009 Edizioni Nuova Cultura - Roma
ISBN: 9788861343610
Copertina: progetto grafico di Emilia Antonucci

Questo volume è stato realizzato con il contributo
del MIUR PRIN 2006: "La città come testo".
Unità di ricerca locale del Dipartimento di Sociologia e Comunicazione
della Sapienza Università di Roma.
L'unità di ricerca di Roma è composta da:
Isabella Pezzini (responsabile), Ilaria Tani, Franciscu Sedda,
Pierluigi Cervelli, Leonardo Romei, Vincenza Del Marco,
Paolo Demuru, Mariarosa Bova, con la collaborazione di Cristina Greco,
Bianca Terracciano, Raffaele Guaitoli.

È vietata la riproduzione non autorizzata,
anche parziale, realizzata con qualsiasi
mezzo, compresa la fotocopia, anche
ad uso interno o didattico.

Questo volume è stato stampato
con tecnologia "print on demand"
presso centro stampa Nuova Cultura
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma
www.nuovacultura.it

Per ordini: ordini@nuovacultura.it

Le fotografie sono degli autori dei saggi, salvo diversa indicazione.
Il disegno di copertina è di Renzo Piano.

[int_9788861343610_01]

Indice

Premessa	9
<i>Ugo Volli</i> , Il bordo e il linguaggio	17

PARTE I

SPAZI PER LA CULTURA: ARA PACIS E AUDITORIUM

<i>Isabella Pezzini</i> , Nuovi spazi semiosici nella città: due casi a Roma	55
<i>Maurizio Gargano</i> , Un nuovo museo per l'Ara Pacis Augustae: esperienza quotidiana e forme di una città	83
<i>Leonardo Romei</i> , Un Centre Pompidou a Roma?	94
<i>Elisa Pardini</i> , Ricognizione fotografica di una giornata all'Auditorium	122
<i>Mariarosa Bova</i> , Cosa fa l'Auditorium: una riscrittura dei consumi nella metropoli	130
<i>Pierluigi Cervelli</i> , Il Parco della Musica di Roma: una cartografia delle pratiche	159

PARTE II

SPAZI PER LA VITA QUOTIDIANA: IL QUARTIERE ESQUILINO

A cura di Ilaria Tani

<i>Vincenza Del Marco</i> , Portici e giardini. Spazi pubblici a Piazza Vittorio	185
---	-----

<i>Pierpaolo Mudu, Le soglie delle trasformazioni urbane: immigrazione e ordine all'Esquilino</i>	204
<i>Ilaria Tani, Formazioni e trasformazioni di spazi linguistici e sociali: riflessioni sull'Esquilino</i>	221
<i>Massimo Vedovelli, Monica Barni, Carla Bagna, Italiano e lingue immigrate nei nuovi panorami linguistici urbani all'Esquilino</i>	243
<i>Paolo Demuru, Identità, credenze e luoghi (comuni) in Scontro di Civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio di Amara Lakhous</i>	256

PARTE III

CONFRONTI E RILANCI

A cura di Pierluigi Cervelli

<i>Pierluigi Cervelli, Trasformazioni culturali e dinamiche urbane. Nove domande</i>	2/7
• <i>Gianni Celestini, Macrocosmi e microcosmi urbani</i>	293
• <i>Daniel Modigliani, Le trasformazioni di Roma nel nuovo Piano Regolatore Generale</i>	301
• <i>Piero Ostilio Rossi, Le Città di Roma</i>	310
• <i>Roberto Secchi, Etica del progetto e trasformazione dell'esistente</i>	333
• <i>Franco Zagari, Il punto di vista del paesaggio</i>	345
<i>Orazio Carpenzano, Spazialità latenti. Una ricerca progettuale sulle testate edilizie cieche</i>	351
• <i>Alessia Maggio, La presenza muta delle cose</i>	355

PARTE IV

FRA LOCALE E GLOBALE

<i>Adriana Magro, Moema Rebouças, La città ai piedi: una ricerca fra i bambini di Vitoria in Brasile</i>	367
<i>Franciscu Sedda, Pierluigi Cervelli, Fra Roma e Dubai. La città globale</i>	378
Bibliografia generale	435
Gli Autori	455

Franciscu Sedda, Pierluigi Cervelli

Fra Roma e Dubai. La città globale¹

0. Introduzione

In questo saggio ci proponiamo di operare un salto di scala rispetto agli oggetti presi in considerazione nel resto della ricerca (Auditorium, Ara Pacis, quartiere Esquilino). Vorremmo in altri termini ragionare non tanto sulle trasformazioni puntuali del tessuto cittadino bensì sulle trasformazioni sistemiche della città. In tal senso si può dire che considereremo Roma come una "globalità di senso" e metteremo in relazione questa *globalità locale* con la *globalità globale*, vale a dire con i fattori generali che stanno trasformando le città e le metropoli del globo.

Per non dare tali fattori per scontati e per non rischiare di assolutizzare le dinamiche trasformative che coinvolgono Roma abbiamo deciso di mettere il nostro oggetto in relazione con un altro – un altro spazio, un'altra città – che può aiutarci a far emergere meglio le relazioni significative e il senso delle trasformazioni della città. Tale città *altra* è Dubai, una metropoli che abbiamo scelto sia perché abbiamo avuto modo di lavorare precedentemente su questo oggetto sia perché, come vedremo, si configura apparentemente come molto diversa da Roma e dunque offre un termine di confronto non banale e non scontato.

Procederemo dunque, nella terza parte del nostro lavoro, ad

un'analisi distinta ma parallela delle due città e poi, confrontandone i risultati, cercheremo di cogliere le dinamiche generali che le coinvolgono valutandone similarità e differenze. Attraverso l'accostamento di Roma e Dubai, in altri termini, definiremo e specificheremo un livello comune di analisi, un livello che si potrebbe riassumere fin d'ora nella frase "Quali trasformazioni a livello globale impattano sulle città costringendole a cambiare? Come tali trasformazioni globali trasformano le singole città?".

È evidente da questi pochi spunti iniziali che sia la relazione fra trasformazioni puntuali del tessuto cittadino di Roma e le trasformazioni di Roma nel suo complesso, sia la relazione fra Roma e Dubai come singolarità da un lato e le trasformazioni globali dall'altro lato, mettono in luce il problema della relazione fra *dimensione micro* e *dimensione macro* dell'analisi.

Senza addentrarci in un complesso excursus metodologico in materia possiamo dire che il problema si pone su due livelli a loro modo incrociati: uno riguarda chiaramente la distanza e la focalizzazione dello sguardo dell'analista rispetto al suo oggetto, l'altro è dato dalle differenti pertinenze che emergono da quella che è in apparenza *la stessa materia* (l'Ara Pacis, l'Auditorium, l'Esquilino non sono forse "Roma"? E Roma e Dubai non sono forse esse stesse componenti attive di quel "mondo" da cui vengono trasformate?) una volta che la si interroghi diversamente, cercando di cogliere uno specifico livello di relazioni significative piuttosto che un altro (indagare le trasformazioni di un quartiere di Roma rispetto ad un altro non è la stessa cosa che indagare le trasformazioni di Roma rispetto a quelle di Dubai ecc.).

In buona sostanza il nostro "oggetto" emerge dall'incrocio e all'incrocio fra due fattori: uno sguardo sensibile e una buona costruzione del corpus d'analisi. Detto in altri termini, una giusta distanza e un giusto orientamento dello sguardo analitico sono necessari tanto quanto una buona identificazione del materiale su cui operare analiticamente. Entrambi i fattori determinano

¹ Il saggio è stato pensato e discusso insieme. La stesura è stata ripartita fra i due autori come segue. Franciscu Sedda ha scritto: Introduzione, Teoria (I.1.1. e I.1.2.), i paragrafi III.1., III.2., III.3., Dubai (da II.1.1. a II.1.5.), e all'interno delle Conclusioni il paragrafo 1. Pierluigi Cervelli ha scritto: Storia (da I.2.1. a I.2.5.), il paragrafo III.4., Roma (da II.2.1. a II.2.5.) e all'interno delle Conclusioni il paragrafo 2.

l'oggetto e il risultato dell'analisi.

Un'altra cosa che vale la pena dire, e ipotizzare, è che dal nostro punto di vista, come nel rapporto fra parti e totalità², le relazioni micro-macro prendono la forma di un moto intellettuale circolare e perpetuo: *le trasformazioni micro sono frammenti di trasformazioni macro e le macrodinamiche di trasformazione si danno a vedere solo attraverso la loro effettuazione e effettività a livello micro.*

Ciò peraltro lascia invariata e tutta da sviscerare l'annosa questione dell'*isomorfismo verticale*, ovvero come l'incassamento di relazioni di un dato livello dentro livelli superiori non riproduca piattamente il micro nel macro (e viceversa) ma crei piuttosto effetti di disgiuntura e difformità³.

È proprio l'inestricabilità del rapporto parte/tutto, micro/macro, locale/globale che ci ha portato a indagare i fenomeni metropolitani attraverso l'idea del *glocal* e a considerare i processi urbani attuali come testimonianza di complessi processi di *glocalizzazione*, vale a dire processi in cui bisogna ponderare e comprendere la contemporanea articolazione di fattori globali e locali, di livelli di comunanza e differenza, di fenomeni di omogeneizzazione e eterogeneizzazione.

Per meglio preparare la nostra analisi abbiamo dunque ritenuto opportuno affrontare un excursus teorico-storico su quelle che abbiamo provato a definire *città glocali*. Questo saggio dun-

² L'importanza di tale questione per una semiotica delle culture è stata sottolineata in Sedda (2008).

³ Giusto per fare un esempio molto estremo e sintetico, che svilupperemo meglio internamente alla nostra analisi, che una città appaia "ordinata" o "sicura" (o caotica e pericolosa) è certo effetto dell'insieme del suo apparire architettonico e delle pratiche che rendono vivo e significativo lo spazio cittadino, e tuttavia difficilmente si potrebbe dire che ogni singolo edificio o ogni singola azione di ogni singolo cittadino rispecchino i valori attribuiti all'insieme. Anche per ciò è importante ricordare quanto le narrazioni e il potere intervengano nel definire il senso dello spazio.

que è anche un tentativo di analizzare l'emersione della *città glocale* come uno dei principali attori delle relazioni geopolitiche e culturali transnazionali.

Per rendere conto di tutto ciò si è scelto di seguire un percorso diviso in quattro tappe. La prima – *Teoria e storia della città glocale* – rintraccia le logiche semiotiche e le stratificazioni storiche che fanno emergere, a livello sociale così come nella nostra consapevolezza, quell'oggetto che definiamo "città glocale". Centrali in tal senso risultano le articolazioni e modulazioni del rapporto globale/locale e parte/tutto, internamente alla città, fra le città, fra le città e il mondo.

La seconda tappa – *Le città, le relazioni glocali, il potere* – instaura un confronto con alcune delle più importanti teorizzazioni in merito alla città e alla globalizzazione e cerca di mostrare come il fenomeno della città glocale aiuti a focalizzare una logica più complessa, sfumata, dinamica. Una logica fatta, ad esempio, di *località doppiamente globali* e di *nuove forme di perifericità*. Una logica che riguarda allo stesso tempo il divenire delle città e il farsi della società contemporanea.

La terza tappa – *Due studi di caso: Dubai e Roma* – si sofferma infine, come già abbiamo detto, sull'analisi delle due città. Come vedremo da entrambe le analisi emerge il ruolo decisivo delle molteplici soggettività che abitano la città e la costringono a trasformarsi. In particolare sembra che, seppur con forme e quantità diverse, siano i *flussi migratori* ad essere il vero "attore globale" di questa scena. Consapevolmente o meno, il migrante in fuga dalla sua "località" diviene il fattore globale (il "fattore G") delle relazioni metropolitane (e non solo).

Ultimo ma non meno importante, come mostreremo nella quarta tappa, ovvero nelle *conclusioni*, emerge chiaro come la città divenga il luogo in cui si gioca una cruciale partita politica, quella partita che abbiamo definito la *gestione politica della diversità*. In particolar modo attraverso la costruzione delle "maggio-

ranze" e delle "minoranze", delle "centralità" e delle "perifericità", le pratiche politiche svelano il loro tentativo di orientare le trasformazioni del corpo metropolitano, spesso purtroppo suscitando forme di allarmismo ed emergenza sociale che divengono la scusante per una "gestione del diverso" che si risolve in nuove forme di ghettizzazione e repressione.

I. Teoria e storia della città globale

1. Teoria

1.1. Divenire città dentro una rete di città

La città *si individua*. E lo fa principalmente in due modi: si fa *spazio definito* che si distingue da uno spazio altro che la circonda, o si dà come *nome*⁴, vale a dire come spazio dai confini non perfettamente delimitati ma che si auto-identifica attraverso il possesso di una memoria, in quanto presenza nelle trame della cultura e della storia.

Questo meccanismo lo si vede molto bene, quasi estremizzato, nel confronto fra Dubai e Roma, le due città che prenderemo in seguito come studi di caso sul rapporto fra città, globale, relazioni internazionali. L'esistenza di Dubai è fortemente debitrice dell'opposizione che definisce la città come uno "spazio popolato", uno spazio umanizzato e antropizzato, che si staglia contro uno spazio disabitato, fisicamente altro. Dubai, una città con pochissima storia, con una scarsissima memoria, che tuttavia si individua nettamente, prepotentemente. Una città "da zero"⁵, ov-

⁴ La distinzione fra "città come spazio delimitato" e "città come nome" si trova abbozzata in Lotman (1985, p. 225).

⁵ *Cities from Zero* è il titolo di un recente volume che tratta specificamente di

vero cresciuta da poche decine di migliaia al milione e mezzo di abitanti in pochissimo tempo, cresciuta sopra e contro una *tabula rasa*. Dubai contro il deserto, il pieno contro il vuoto, la cultura opposta alla natura. Dall'altro lato c'è Roma, una città la cui individuazione è molto più legata alla sua identificazione culturale, alla sua esistenza storica, piuttosto che ad una semplice, evidente, immediata, circoscritta delimitazione spaziale.

Ovviamente le due dimensioni, le due forme dell'individuazione, si incrociano e rafforzano a vicenda, ma la logica della *delimitazione* e quella della *nominazione* ci mostrano aspetti diversi di questo processo incrociato.

E tuttavia il punto è che questo spazio *locale* della città, una volta messo in relazione con un'alterità fisica o culturale, una volta messo in relazione ad altro, definisce in sé una *globalità*. Si individua come *uno* spazio popolato, come *una* specifica memoria che quel dato nome tiene insieme lungo il tempo, lungo la serie delle sue trasformazioni. La città, colta a questo livello, non è più semplicemente un insieme eterogeneo di elementi, ma ritrova una sua unità interna. Una unità (quantomeno) *per differenza*, come distinzione dallo spazio altro, dalle storie altre.

È qui che emerge tutta la *globalità* del meccanismo spaziale e cittadino in particolare. La città per esistere come globalità deve mettersi in relazione con un'alterità (un altro spazio, un'altra città). Nel momento in cui questa relazione si stabilisce la città guadagna la sua interna globalità e al contempo si localizza. Essa infatti, proprio in quel momento, si rivela *nuovamente* come località: nient'altro che una località in relazione con un'altra località, presa dentro un meccanismo globale che ingloba, eccede e costituisce entrambe.

Doppio movimento di incrocio, il locale che nasce dal globale

quella città-fenomeno che sono passate in pochi anni dalla quasi totale inesistenza al protagonismo planetario.

e viceversa. Non a caso si potrebbe anche dire, senza temere il paradosso, che la città per esistere *in quanto località* deve passare attraverso un doppio processo di globalizzazione. Essa infatti deve riconoscersi come qualcosa di più che una semplice somma delle parti e degli elementi che la compongono e deve situarsi rispetto a qualcosa d'altro che se stessa. Vale a dire, deve situarsi dentro uno spazio *più globale*, uno spazio che è di più della presenza di due termini e che è invece il meccanismo della loro messa in relazione⁶. La città scopre di essere *un nodo dentro una rete di città*, unica e diversa dentro una serie comune. Singolare e plurale al contempo. La città diviene città attraverso questo doppio movimento locale e globale al contempo.

Se ciò che a volte chiamiamo "la località della città" sembra essere la stessa cosa di ciò che definiamo come "la globalità della città" è proprio perché stiamo sempre parlando di una fondamentale glocalità. Stiamo parlando di *città glocali* che formano i nodi di una rete.

1.2. Lo spazio e la soggettivazione

C'è un secondo meccanismo che fa della città un dispositivo intimamente globale. Si tratta di un movimento di incrocio fra due dinamiche: una riguarda la spazialità e l'altra il vissuto fenomenologico dei soggetti.

Abbiamo parlato dell'opposizione fra la città – lo spazio architettonico, reso abitabile dall'uomo e per l'uomo – e il suo esterno, il suo *altro*. Ebbene, questa opposizione può essere considerata come una delle radici della soggettività, o ancor meglio, della *potenzialità di soggettivazione* dell'essere umano.

Secondo Jurij Lotman infatti, non solo la coscienza umana è intimamente spaziale, ma è allo spazio, e allo spazio cittadino in par-

⁶ Abbiamo sviluppato questo ragionamento in forma più generale in Sedda (2004).

ticolare, che si lega un fondamentale meccanismo di significazione:

La duplicazione del mondo nella parola e quella dell'uomo nello spazio formano il dualismo semiotico di partenza (Lotman 1992a, p. 85, tr. nos.).

In altri termini, dal punto di vista della semiotica della cultura, ogni sistema di significazione deve possedere un meccanismo di *duplicazione*, o meglio, di *moltiplicazione reiterata* dell'oggetto che costituisce il suo significato (Lotman 1992a, p. 84). E mentre la parola si incaricherebbe di moltiplicare "il mondo" formandolo dentro le sue trame, le relazioni spaziali moltiplicherebbero "l'uomo". Sarebbe cioè la divisione dello spazio in sfere che esigono condotte differenti – come accade chiaramente, ad esempio, nel rituale – che fa prendere coscienza al soggetto del proprio corpo e della possibilità di agire in modi diversi. Si tratta di una minimale e primigenia apertura dello spazio della cultura e della libertà, definite proprio in quanto possibilità di *scelta* fra alternative (Lotman 1992b 1993). È evidente dunque come l'esperienza cittadina, l'esperienza metropolitana, si offra come un potenziale modo di soggettivazione differente – e in sé comune – rispetto al modo di vita rurale, al modo di vita extra-cittadino. Tuttavia, e al contempo, ogni singola esperienza metropolitana porta in nuce una sua specifica declinazione e piegatura di questa soggettività metropolitana, insinuando così una costante differenza dentro l'apparente comunanza. La città infatti non è semplicemente la parte dell'universo dotata di cultura rispetto ad un esterno "incolto" – o considerato tale da chi si sente "cittadino" – rispetto al quale si aprirebbe lo spazio della cultura e dell'elaborazione della soggettività: in quanto essa "*copia tutto l'universo*" (Lotman 1992a, p. 84) la città riproduce sia il proprio che l'altrui, l'interno e l'esterno, l'ordine e il disordine, il familiare e l'estraneo, il civile e il barbaro e così via. Per dirla diversamente: "il mondo creato dall'uomo riproduce la sua idea della struttura globale del mon-

do" (Lotman 1987, p. 38). Il meccanismo che da qui si diparte è quello di una moltiplicazione di spazi – di *spazi di senso* – che proliferano gli uni dentro gli altri, finendo fatalmente per sovrapporsi. Dalla città nel suo insieme fino al singolo oggetto architettonico e più giù ancora, si assiste a una sorta di *frattalizzazione* della strutturazione spaziale. La città diviene così, *contemporaneamente*, un insieme organico e il luogo di manifestazione di una ineliminabile eterogeneità strutturale. Un dispositivo in cui globalità e località si incrociano e riproducono ad ogni livello. Per questo, come vedremo, lo spazio cittadino è uno *spazio di proliferazione di soggettività contrastanti* e al contempo una *continua imperfetta sintesi del mondo*. Il punto è indagare la *forma* di queste relazioni plurali, capire come ogni volta si crea una concordanza discordante fra esperienze locali e globali, come i vari flussi globali – che spesso sono semplicemente i flussi che provengono da *altre località*, o da *altre logiche* – si incrociano nella città componendo figure uniche. Come se si trattasse di tappeti differenti fatti sempre con gli stessi fili (o quasi).

La città dunque è un fenomeno globale ma si realizza, nello spazio e nel tempo, sempre localmente: "[...] la storia della città è la storia di diverse forme di organizzazione dello spazio. Non esiste LA città, ma LE città soltanto" (Cacciari 2004, p. 51). Al contempo però, mentre le sue realizzazioni sono locali e plurali, il suo meccanismo di funzionamento è unitario. La città riproduce sempre un'idea di globalità, è sempre una traduzione del cosmo, una forma locale che al suo interno riproduce l'eterogeneità, la complessità, le contraddizioni dell'insieme.

Ma questa glocalità non basta. Essa viene raddoppiata dalla presenza dei corpi, dalla loro pratica dello spazio. L'esperienza frammentaria che il soggetto ha dello spazio, il suo *farsi soggetto* attraverso e grazie l'eterogeneità delle strutturazioni spaziali, la sua presa costantemente incompleta della città lo portano a dover istituire immaginariamente, attraverso i prodotti della cultu-

ra, la città come globalità, come "referente immaginario globale" (Greimas 1976). Estensione che si fa spazio, spazio culturale – reale e immaginario – vissuto dall'uomo e per l'uomo.

2. Storia

2.1. Nuove geografie, nuove frontiere, nuove città

Vedere New York dal basso, esattamente sotto i binari della metropolitana che attraversa il Queens, non lascia meno affascinati dello sguardo posato dall'87° piano dell'Empire State Building. La metropoli sembra frantumata in una molteplicità di "comunità cellulari", che costituiscono delle microcittà che si susseguono, e attraverso cui si slitta, passando semplicemente da una fermata all'altra della metropolitana. La microcittà messicana appare lungo la strada principale, dove si mescolano chioschi e santerie, cibi pronti e verdure crude, spray santificanti, unguenti di guarigione. Affollatissima nonostante il rumore assordante dovuto all'alta frequenza dei treni, brulicante di bambini e famiglie. Come tutti i passanti anche l'insegna dell'unico ristorante cinese che incontro parla in spagnolo. Nei giardini delle case unifamiliari disposte nelle strade laterali madonne in legno e cognomi greci ricordano che questo spazio ha uno spessore sociale visibile, che la comunità che fa oggi la microcittà si è stratificata sui luoghi di una precedente migrazione.

Basta spostarsi di qualche fermata per arrivare "in un'altra città", stavolta affollata esclusivamente da abitanti cinesi, a partire dagli uomini dal sorriso rassicurante rappresentati sui cartelloni pubblicitari fino ai pochi mendicanti. In questi casi, come con i volantini distribuiti per la strada, chi non conosce la lingua cinese per cogliere un minimo di significato può ricorrere solo alle immagini. Più che quello architettonico e spaziale è il confine linguistico (e culturale) ad essere ancora una volta immediata-

mente visibile, e a segnalare che al bilinguismo tipico di molte zone di New York si è sostituita, come nuova monolingua, il cinese: non solo nelle insegne dei negozi, nei menu dei ristoranti, ma persino nell'intestazione della chiesa e nei cartelli stradali.

Una nuova Chinatown? Piuttosto qualcosa di ancora diverso, che pare irriducibile alla precedente microcittà messicana, al Queens nel suo complesso, a New York nella sua totalità e alla stessa Chinatown interna a Manhattan, che ha inglobato Little Italy, i cui festoni tricolori e la presenza massiccia di ristoranti italiani sembrano segnalare la sparizione delle persone, piuttosto che la loro presenza: un eccesso di segni prova a rimpiazzare una presenza perduta. Il panorama globalizzato che si disegna non pare all'insegna della mescolanza ma piuttosto della coabitazione: microinsiemi contigui disegnano una globalità che è costituita essenzialmente dalla possibilità di accelerare la sperimentazione di una alterità, che non si ibrida. Essi definiscono spazi linguistici indipendenti, reciprocamente intraducibili, costituendo la città come macchina globale della compresenza di una serie di apparenti "pure località". Occorre chiedersi: si tratta di una convivenza? E soprattutto: quali geografie possono rendere visibili queste nuove frontiere in cui il Messico, dentro gli Stati Uniti, confina con la Cina? Quali immagini possono spiegare la strana relazione fra l'insieme e le sue parti per cui una proliferazione di flussi individuali, singolari, appare alla fine come un assemblaggio che, sebbene discontinuo, possiede una sua unitarietà?

2.2. Metafore della città

Sulle molte metafore della città prodotte nella cultura europea dal rinascimento in poi, studi letterari, urbanistici e geografici si sono soffermati una infinità di volte.

Mi propongo di considerarne un numero ridottissimo (quelle contenute in Ingersoll 2004 e Pavia 2002). Si tratta di rappresentazioni metaforiche che sembrano fuoriuscire in maniera eviden-

te dalla dimensione dell'abbellimento, tesa a decorare un discorso preconstituito, tecnico-scientifico, autonomo da esse. Piuttosto mi sembrano macchine per pensare e interpretare il rapporto fra unico e molteplice, fra elementi atomici e forma complessiva, che pare essere, soprattutto oggi, una delle relazioni costitutive delle città globali.

La mole delle riflessioni già prodotte rende impossibile, se non superfluo, l'obiettivo di una trattazione esaustiva: il proposito è al massimo di produrre qualche nota a margine che ci riconduca agli attuali processi di radicale modificazione degli assetti urbani, per cui il discorso sulla città sembra non parlare più la lingua del progresso ma quella della catastrofe.

2.3. La città casa

Iniziamo dalla metafora, celeberrima, dovuta a Leon Battista Alberti, che paragonò la città ad una grande casa: "la città è come una grande casa e la casa è come una piccola città"⁷. Microcosmo e macrocosmo sono in essa non solo compatibili, ma perfettamente sovrapponibili: l'insieme, ossia la città, e le sue componenti minime, le case, riproducono la stessa forma. È l'immagine rassicurante di un certo numero di insiemi commensurabili connessi serialmente: su scala più ampia le vie funzionano come grandi corridoi. Questa organizzazione assicura non solo la finitezza dell'insieme rispetto all'elemento atomico, ma anche la possibilità di uno sguardo che lo percorra completamente e lo conosca sino a possederlo in tutte le sue parti. La metafora costruisce colui che guarda la città come un soggetto epistemico competente, addirittura onnisciente. Forse ancor più eloquente, da questo punto di vista, è l'immagine della città-corpo, "La città antropomorfica", messa su carta da Francesco Di Giorgio Martini nel 1480. La città è iscritta dentro il corpo di un giovane uomo e rap-

⁷ Cit. in Pavia (2002, p. 17).

presentata attraverso di esso: al suo centro, in corrispondenza del ventre, la piazza principale in cui si distingue una chiesa (che si trova al posto del cuore) e sopra la testa la fortezza di alloggio del signore della città. Al di là della simbologia legata esplicitamente alle immagini del potere notiamo come delle mura circondino il corpo, definendo una cornice al di fuori della quale non c'è nulla: l'interno regolato, in cui le parti sono in armonia geometrica le une con le altre, si correla ad un esterno inesistente. L'immagine è strutturata come una mappa che si costruisce articolando contemporaneamente entrambi i punti di vista attraverso cui si può ancora osservare la città: lo sguardo in pianta identifica i confini, il profilo dei monumenti evidenzia gli elementi principali. Lo sguardo che percorre le immagini può abbracciarle compiutamente, e tutto quello che incontra si risolve in rapporti di proporzione e correlazione: le parti del corpo umano stanno fra loro in relazioni di dipendenza funzionale così come le parti della città stanno fra loro in relazioni di gerarchia politica e sociale. Contenente e contenuto, il corpo costruito della città ed il corpo umano dell'abitante, sono ancora perfettamente isomorfi. Le relazioni urbanistiche che strutturano l'insieme costruito sono omologate così alle relazioni che costruiscono la struttura sociale, e le relazioni fra parti del corpo fungono da commutatore, attraverso la proporzione geometrica, fra forma dell'espressione urbanistica e forma del contenuto politico-sociale. L'aspetto interessante sta nella corrispondenza fra le due forme sociali descritte dalle metafore: quelle di società chiuse in se stesse, ordinate e perfettamente coerenti.

2.4. *La città isolato*

Nel 1600, quando le dimensioni di Parigi e Londra superano i 600.000 abitanti, avviene una rottura fondamentale nella storia urbanistica europea. Fino al 1500, solo due città europee, Parigi e Napoli, superavano i 200.000 abitanti e solo altre due, Venezia e

Milano, i 100.000 (Pavia 2002). Molti trattati sulla forma di governo, come ha mostrato Michel Foucault, si riempiono di norme urbanistiche (Foucault 2001, pp. 171-174) poiché emerge la consapevolezza politica delle "malattie urbane" che la città rinascimentale ancora non conosceva: rivolte, epidemie, inquinamento, criminalità. Daniel Defoe, mescolando fascino e paura descriveva Londra in questo modo: "il suo aspetto è ingigantito in maniera disordinata e confusa, al di fuori di ogni forma fissa, anzi in forma sconnessa e diseguale". Alcuni studi urbanistici segnalano che anche le metafore manifestano questo cambiamento: l'abate Laugier "teorizzerà l'esigenza di trattare la città come una foresta" (Pavia 2002, p. 18). La metafora della foresta mi pare segnali un cambiamento di modello, una modificazione strutturale: l'interazione globale fra gli elementi che compongono le grandi città produce risultati ormai irriducibili all'organizzazione degli elementi atomici. Secondo Pavia, l'abate Laugier sosteneva l'esigenza di creare dei sentieri riconoscibili dentro la città, di evitare quella perdita di visibilità e riconoscibilità che si accompagnava all'aumento dimensionale e di popolazione.

Sta di fatto che nel secolo successivo le vie delle città, per la prima volta in Europa, cominceranno ad essere nominate sistematicamente (Hamon 1994) e sarà possibile coglierle simultaneamente attraverso una rappresentazione fedele, che rispetti le connessioni e le dimensioni reciproche. L'idea di una mappatura precisa dei sentieri, ossia delle relazioni di distanza e prossimità fra i singoli elementi, e dei percorsi, potrà essere effettuata solo modificando radicalmente il punto di vista dell'osservatore. La loro rappresentazione richiederà un salto di scala tale da comportare una rottura radicale dello sguardo: la rivoluzione della rappresentazione cartografica che si imporrà nel secolo successivo (con straordinaria precisione nel caso della carta di Roma realizzata da G. Battista Nolli nel 1748). Si tratta del perfezionamento delle vedute a volo d'uccello che durante l'epoca romana

e poi nel Rinascimento si erano affermate inventando una visione della città che non era mai esistita e, fino ad allora, senza equivalenti nella percezione naturale (de Certeau 1990).

Sempre seguendo la ricostruzione di Pavia notiamo che in seguito anche le modalità di intervento urbanistico opereranno un notevole salto di scala: con la pianificazione di Barcellona dovuta a Cerdà le vie diventeranno "trascendentali" e l'unità di riferimento supererà definitivamente quelle della casa o del singolo edificio per passare all'isolato; a Parigi invece la ristrutturazione hausmanniana opererà per grandi viali, i boulevards, secondo Pavia "incanalando lo sguardo tra i filari alberati e lungo le quinte edilizie scandite dalla ripetitività uniforme dei palazzi" (Pavia 2002). Pare dunque che il problema in questa fase sia stato quello di disboscare la foresta, di tracciare dei percorsi e costruire degli orizzonti per lo sguardo, attraverso la definizione di una nuova unità minima di riferimento, l'isolato o la sequenza di edifici, attorno e all'interno della quale tracciare confini e sentieri alberati. Quello che mi pare sia possibile sottolineare a partire da questi accenni⁸ è come ricompaia in maniera sistematica una relazione

⁸ Ci sarebbe ovviamente moltissimo ancora da dire, ad esempio sulle innovazioni, talvolta radicali, come quelle presenti nelle metafore utilizzate da Le Corbusier, che parlò di "architetto-medico" (che opera col bisturi) e di città-macchina, o sulle persistenze delle "immagini" linguistiche messe in gioco: ormai all'inizio del novecento, ritroviamo l'isotopia naturale, attraverso la metafora della foresta, quando nella riflessione urbanistica diventerà centrale l'attenzione all'igiene: le demolizioni mirate, ipotizzate per permettere il passaggio dell'aria e della luce nei quartieri medievali di Roma, verranno chiamate da G. Giovannoni (1932) "diradamenti". Anche la metafora corporea è rimasta nel linguaggio comune, ad esempio nell'uso del termine "arteria" in riferimento alle strade più ampie e importanti. La presenza di configurazioni spaziali, astratte, all'interno del livello semantico del linguaggio pare uno degli aspetti più interessanti da approfondire analizzando i processi traduttivi fra organizzazioni spaziali, in questo caso urbane, e discorsi sociali e politici.

fra forma globale della città (l'insieme delle relazioni fra elementi locali e connessioni globali), forma di governo politico del territorio e metodi di rappresentazione. Questo ha conseguenze profonde sul presente e sulle attuali forme di vita urbana e di intervento politico nelle metropoli. Il salto di scala sembra attualmente aver assunto dimensioni planetarie: la visione oggettivante è divenuta satellitare, e, oltre che di collegamenti, essa necessita di sistemi di controllo basati sull'aggiornamento costante delle informazioni. Quale configurazione urbana ha reso necessaria una tale ristrutturazione degli apparati di osservazione?

2.5. La città territorio

Credo che ancora una volta le metafore possano rivelarci qualcuno dei segreti delle città: considererò ora quelle che trovo in due testi recenti, *Sprawltown*, di Richard Ingersoll⁹ (2004) e *Planet of Slums*, di Mike Davis (2006). Ingersoll si sofferma esplicitamente sull'esigenza di nuove metafore della città, introducendo il concetto di *sprawltown*. Egli sottolinea come nell'analisi dell'organizzazione spaziale della città contemporanea si noti una sorta di effetto-dispersione, per cui il territorio fra le città pare divenuto luogo di una nuova e peculiare forma di diffusione dell'urbano. La particolarità dello *sprawl* starebbe, per Ingersoll, nella natura dell'urbanizzazione, che si attua per elementi puntuali e non più per masse dense: lo spazio fra i singoli elementi aumenta all'aumentare dell'estensione dei singoli insiemi urbani, che finiscono col congiungersi attraverso la frammentazione dell'edificato, che non si concentra più lasciando degli spazi verdi al suo esterno

⁹ Ingersoll traccia un panorama sulle conurbazioni che si sono sviluppate negli Stati Uniti a partire dagli anni sessanta ed ormai sono diffuse anche in Europa (nella pianura italiana ed in Olanda, ad esempio). Si tratta di vasti agglomerati di territorio che si presentano come spazi infrastrutturati, estesi centinaia di chilometri ma urbanizzati solo puntualmente.

ma "colonizza" puntualmente anche le aree di campagna. Siamo di fronte ad un imponente salto di scala, tale per cui l'insieme di riferimento è ormai quello di *un territorio*.

Mike Davis opera un passaggio se possibile ancora più radicale interessandosi alla creazione su scala planetaria di "conurbazioni" (estese anche nel raggio di 5-600 chilometri), presenti soprattutto nei paesi di recente sviluppo e del "terzo mondo", caratterizzate da un aumento esponenziale di popolazione urbana in pochi decenni e da una espansione orizzontale, in prevalenza incontrollata e in condizioni di grande povertà. L'aspetto che mi pare più interessante è che queste conurbazioni sono addirittura transnazionali, come quella continua che si sviluppa fra Shanghai ed Osaka: dalla città-regione urbanizzata si passa alla ipotesi di un territorio superstatale dal punto di vista economico e transnazionale da quello politico. A proposito di questi nuovi insiemi superurbani, ormai attori delle relazioni internazionali, Davis parla di "crescita in stile supernova" e di "deflagrazione delle città" (Davis 2006, p. 14). Va inoltre ricordata un'altra osservazione di questo autore (Davis 2006, p. 47) che conferma la metafora "cosmica" utilizzata, e che mi pare particolarmente importante perché lascia emergere gli abitanti della città, i cui corpi sembrano partecipare di una stessa dinamica: "milioni di lavoratori temporanei e di contadini disperati *gravitano* intorno ai margini di quelle capitali mondiali del supersfruttamento che sono Surat e Shenzhen. Questi nomadi del lavoro sono privi di radicamento sia in città sia in campagna e spesso passano l'intera vita *in una sorta di moto browniano* fra le due realtà (corsivo mio)".

Il filo rosso semantico, l'isotopia, che percorre entrambe queste metafore è quello dell'esplosione estesa su scala planetaria. Tanto nel concetto di dispersione quanto nell'immagine della supernova vi è l'idea di una proliferazione incontrollata che si sviluppa in molteplici direzioni e con intensità diverse, producendo frammenti che si "depositano" a distanze diverse. Sembrano com-

presenti e proporzionali forze che si muovono in direzioni opposte: centripete e attrattive dal punto di vista degli spostamenti della popolazione, disgregative dal punto di vista delle formazioni urbane. La loro interazione produce espansione urbana su grande scala in termini di consumo del territorio e su piccolissima scala per quello che riguarda le dimensioni degli edifici, fino a divenire, in molti casi, una proliferazione di baracche. La relazione fra insieme ed elementi puntuali non è più nell'ordine di una corrispondenza: né elementare, atomica, come quella postulata nella città rinascimentale, né frattale, fra insiemi complessi che sono a loro volta insiemi, come quella ricercata fra agglomerati di edifici, isolati, nello sviluppo della Parigi o della Barcellona ottocentesca.

Quello che mi pare fondamentale è che, a partire dalle riflessioni dei due autori, non sembra sia più possibile isolare singoli elementi urbani di dimensioni tali da permettere di concettualizzare l'insieme a cui appartengono e da essere sufficientemente manipolabili per agire su di esso. La domanda che si pone ci riconduce all'inizio del nostro discorso: come operare nel momento in cui le città hanno addirittura infranto i confini fra gli stati?

II. Le città, le relazioni globali, il potere

1. Quantità e qualità

La città si sta globalizzando in senso quantitativo e qualitativo.

Nel primo senso, come riportato da Davis (2006, p. 11), la popolazione urbana del mondo (3,2 mld di persone) ha ormai superato quella rurale e "le città rappresenteranno praticamente tutta la futura crescita demografica, il cui picco dovrebbe essere toccato nel 2050 con circa dieci miliardi di persone". L'esperienza ur-

bana sta cioè diventando quantitativamente dominante e il ritmo di crescita delle popolazioni che vivono in città sembra tratteggiare futuri scenari metropolitani per la quasi globalità della popolazione mondiale.

Nel secondo senso l'esperienza urbana-metropolitana diviene qualitativamente globale. In senso sociologico questa globalizzazione delle città si evidenzia nella loro "interconnettività funzionale" (Sassen 2000), nelle interdipendenze reciproche sempre più strette, tale per cui la vita sociale di una città – in particolare la vita produttiva ed economica – dipende direttamente da ciò che succede in altre città del pianeta.

Non solo, l'interconnessione fra le città rende il vissuto metropolitano politicamente e culturalmente dominante. Politicamente in quanto è nella metropoli e dalla metropoli che si sviluppano le politiche e i poteri – così come le contro-politiche e i contro-poteri – che più sembrano capaci di incidere sui vissuti della totalità della popolazione mondiale. Culturalmente in quanto l'immaginario contemporaneo, in particolare quello televisivo, fin dal suo nascere, appare come una costante traduzione dell'esperienza metropolitana all'interno degli spazi immateriali dei media. I grandi media di massa affondano le radici della loro nascita e il senso della loro esistenza nella vita quotidiana delle grandi metropoli e in un certo senso sembrano esserne al tempo stesso lo specchio e la prosecuzione (cfr. Abruzzese 1995).

2. Livelli di realtà: globalità e differenza

Le città, nella loro interdipendenza, sembrano dunque costituire uno specifico *livello di realtà*, come se questa rete di città fosse una sorta di *macro-città* che avviluppa il globo. Molto spesso del resto la retorica giornalistica, e a volte anche la vulgata sulla globalizzazione, ha alimentato l'idea che città come New York e Londra siano più "vicine" fra loro che non con i loro rispettivi sobborghi,

come se ci fosse fra di loro non solo una prossimità fisica dovuta alle connessioni aeree ma anche una comunanza di stili di vita, sensibilità, interessi che le lega più profondamente fra di esse che con il loro territorio circostante. Idea certo affascinante ma che sottovaluta due questioni. La prima è la differenza e la pluralità interna alle singole città, quella differenza che le rende ogni volta uniche. La seconda è la difficoltà con cui tale metafora può essere generalizzata: essa infatti non regge nel momento in cui si provano a mettere in connessione città con storie, lingue, modelli di vita ben più distanti e distinti da quelli rappresentati da New York e Londra. Fino a che punto si può parlare dei rapporti fra Mumbai e São Paulo, fra Shanghai e Città del Messico, così come si parla di una vicinanza fra Londra e New York?

Per questo ci pare interessante parlare di un *livello di esperienza globalizzante* che taglia trasversalmente le città del pianeta, creando una sorta di atmosfera comune, di sentimento di familiarità, di similarità di gusti e di esperienze possibili, senza che tale livello esaurisca la complessità della vita culturale reale. La possibilità di muoversi fra metropoli diverse e ritrovarvi gli edifici delle stesse archi-star, le sedi delle stesse multinazionali, le stesse firme della moda, gli stessi Dj's ad animare le varie notti del globo e così via esemplificando, non esaurisce certo l'offerta del vissuto metropolitano, l'intima complessità che ogni metropoli si porta dentro.

La differenza riemerge costantemente. Dall'interno delle diverse città, composti ogni volta singolari di vissuti e storie differenti – su cui torneremo – così come col loro esterno. La stessa esperienza "rurale", lo stesso "intorno" della città non è certo omogeneo. Il rapporto fra Roma e le città, i paesi, la campagna circostanti non è certo omologabile con quello che intercorre fra Dubai, la cultura beduina e il deserto che circonda la città degli Emirati.

Come è stato scritto, appena ci si allontana dagli aeroporti, dagli hotel di lusso o dai mall, ovvero dai grandi *hub* del capitalismo transnazionale, e ci si addentra nella città, la differenza

riprende il sopravvento (cfr. Tomlinson 1999). A dire il vero, persino i luoghi dell'apparente logica omologante sempre più spesso mettono in scena la diversità, o meglio *una qualche diversità*, purché sia capace di colpire il visitatore. Alberghi come il *Burj al Arab*, resort come il *Royal Mirage* o mall come il *Mall of the Emirates*, con la sua fantasmagorica pista da sci, rendono l'esperienza di Dubai straniante fin dentro i luoghi del consumo globale.

A partire dalle peculiarità climatiche e paesaggistiche che ogni città fatalmente si porta appresso il senso della diversità si rende evidente e percepibile in modo quasi immediato. Questo senso "naturalizzato" diviene un potente serbatoio di stereotipi della diversità metropolitana – la pioggia di Londra, l'umidità di Dubai – fino al punto da far sparire la mutabilità dell'esperienza interna a ogni singolo luogo (il sole ogni tanto spunta anche a Londra e anche a Dubai a volte fa freddo).

La stessa idea di una rete globale di città, del resto, non conduce ad una idea omologante, quanto piuttosto ad una visione sistemica complessa. Ogni rete infatti è tale perché i suoi punti sono in una forma di rapporto e dipendenza reciproca e dunque la loro messa in relazione fa della rete qualcosa di più dei singoli punti che la compongono. E tuttavia ogni punto che compone la rete, e senza i quali essa non esisterebbe, è inevitabilmente locale e localizzato.

Da questo punto di vista – e senza perdere quella possibilità di parziale appartenenza ad un piano di realtà globale a cui abbiamo accennato – ogni città appare come il luogo di concretizzazione e composizione singolare di quei flussi translocali di uomini, capitali, idee, immagini, tecnologie che percorrono il globo (cfr. Appadurai 1990).

3. Una località doppiamente globale: un mondo a portata di mano

Ogni città dunque è connessa alla globalità – ovvero, a ciò che eccede quel singolo luogo – proprio in quanto è spazio popolato, abitato, attraversato da soggettività (o oggettività) la cui esistenza, il cui senso e valore, è debitore di più di un luogo. Soggettività (o oggettività) la cui peculiarità esistenziale è esattamente questo *essere fra più luoghi*. Soggettività che hanno come compito primario quello di gestire e articolare i propri confini identitari, i propri interessi economici, le proprie fedeltà comunitarie, le proprie appartenenze territoriali, i propri orizzonti emotivi.

Ogni metropoli diviene dunque il luogo privilegiato di questo gioco di riarticolazione identitaria, spesso conflittuale. Un gioco che coinvolge in prima istanza le differenti soggettività che abitano la città ma anche il rapporto della città con gli spazi dell'identità regionale, nazionale, statale, continentale e così via. Come se la città fosse una pedina che definisce se stessa sia per la posizione che mantiene nella rete di relazioni geopolitiche translocali a cui partecipa su più livelli; sia per il modo originale in cui compone le sue relazioni interne, vale a dire il modo in cui organizza (per quanto in modo sempre incompleto, parziale, precario, persino violento) i flussi che la attraversano e le memorie che la abitano.

Se questo gioco sembra riuscire, e le città sembrano essere un attore privilegiato (anche a livello culturale) delle attuali relazioni internazionali, è perché esse, per quanto divengano *megalopoli*, appaiono come *il luogo più circoscritto in cui il mondo nel suo insieme trova una sintesi*. Il mondo si rifrange e traduce dentro uno spazio delimitato e individuabile, apparentemente circoscritto e circoscrivibile, fenomenologicamente presente. È in questa tensione fra *la città come sintesi del mondo*, come traduzione locale della complessità del reale, e *la città percepita come luogo proprio*,

abitabile, immaginabile come fosse un insieme a portata di mano e di esperienza, come se fosse pur sempre il luogo in cui si nasce e cresce, in cui ci si riconosce, è in questa *compresenza* che si sprigiona la forza delle grandi città glocali.

L'*esperienza metropolitana glocale* è dunque l'esperienza di una *località doppiamente globale*. Globale in quanto immagine ed esperienza del mondo, per quanto questa globalità sia una imperfetta e parziale traduzione dell'insieme; globale in quanto vissuta e percepita in sé come referente globale della propria esistenza corporea, situata, intessuta di passioni e di memoria.

Questa intima glocalità delle città, questo loro partecipare di un doppio gioco – un gioco di individuazione ma anche di ascrizione a sé di un ruolo e una identità planetaria – sembra oggi farsi sempre più consapevole. Molte città infatti non si limitano ad essere *in pratica* una sintesi del mondo come succede in luoghi come Dubai dove si stima la presenza di persone da tutti gli Stati del mondo. Esse assumono questo ruolo anche a livello di autorappresentazione. Vale a dire si descrivono e si comunicano come *città-mondo*. Questa riflessività performativa, agita attraverso molteplici formazioni culturali e molteplici forme di comunicazione, è evidente a Dubai laddove i servizi – da quelli legati al lusso a quelli di tipo medico – vengono ascritti a un "world-class level" e in più punti la città si racconta come luogo in cui il mondo si ritrova in piccolo. Queste traduzioni della globalità nella località non sono ovviamente omogenee o innocenti: anzi, tradiscono, o lasciano intravedere, l'idea di globalità che quel luogo propone o auspica. Nella pratica di autorappresentazione così come nelle altre pratiche di vita la *città glocale* si dà come inglobamento e deformazione coerente della totalità a partire da una specifica storia e una specifica geografia.

4. Dalla periferia alla perifericità

A partire da queste riflessioni, possiamo innanzitutto notare che le stesse città sembrano moltiplicarsi e frammentarsi: uno stesso processo pare avere investito le zone urbane valorizzate positivamente e le periferie. Le prime si trovano sempre più spesso fuori dalla città consolidata, talvolta nel territorio di comuni limetofi, in un generale processo di sradicamento del centro valoriale da quello fisico (cfr. Ingersoll 2002, Petti 2007, Davis 2006). Esse si presentano come unità autonome, inaccessibili agli estranei: centri residenziali privati di edilizia di pregio, dotati di servizi, strade esclusive, vigilanza privata.

Rispetto a queste dinamiche Mike Davis (2006, p. 39) ha posto una questione fondamentale: "la necessità di ripensare la *perifericità*". Questa domanda è inserita in una densa analisi comparativa su scala globale dei processi di espansione degli slum nelle metropoli contemporanee. Davis ne mostra la crescita esponenziale soprattutto nei paesi più poveri, e ne individua la multiformità, la compresenza di più tipi di "abitare marginale", di cui colpiscono la regolarità e la ricorrenza in contesti diversi. Gli stessi tipi possono essere ritrovati anche a Roma, sebbene su scala molto ridotta e perciò quantitativamente meno tragica, se sviluppiamo un panorama diacronico sulle forme di trattamento dei diversi e di posizionamento dell'esclusione. Considerando solo l'ultimo secolo e mezzo ritroviamo un corrispettivo degli abitanti a pagamento dei marciapiedi che oggi affollano Dheli nei muratori immigrati dalle regioni dell'Italia centrale, impegnati a suo tempo nell'espansione edilizia della città appena divenuta capitale (Insolera 1970). Gli slum delle città africane hanno la loro corrispondenza nei baraccamenti sorti subito dopo la prima guerra mondiale (Racheli 1979), in cui abitava fra il 6% ed il 15% della popolazione romana. La deportazione degli abitanti poveri del centro storico durante il fascismo nei nuovi quartieri esterni alla

città può essere accostata ai fenomeni avvenuti a Pechino, a Seoul, e durante le dittature militari a Santiago del Cile e a Buenos Aires. Analogamente esistono tutt'ora processi di insediamento in ex zone di pregio andate in rovina accostabili al fenomeno delle "abitazioni di seconda mano" di São Paulo o di Lima. Assistingo infatti ad una singolare "slumizzazione puntuale" delle zone "abbandonate" del centro della città, dovuta a fenomeni frequenti di speculazione sugli affitti, che si traduce nella coabitazione forzata, nell'eccessivo affollamento degli appartamenti, nel riuso speculativo di cantine malsane. Con minore intensità ma forse non minore affollamento, anche a Roma queste zone ex-borghesi¹⁰ si sono trasformate in slum "a macchia di leopardo", a volte in maniera talmente puntuale da coincidere col singolo appartamento o col singolo edificio¹¹, e così da essere invisibili dall'esterno. Lo stesso si può dire per la proliferazione delle baracche dentro e sotto la città, nelle anse dei fiumi, sotto le autostrade e all'interno dei parchi urbani in cui c'è minore possibilità di essere notati e segnalati alla polizia. A partire da questi feno-

¹⁰ Ci riferiamo al quartiere Esquilino, nel primo municipio: un quartiere costruito per la borghesia ministeriale del governo nazionale trasferita a Roma dal nord Italia subito dopo la creazione dello stato unitario.

¹¹ Generalmente si abita in 3 o 4 una stanza di 12-16 mq, a volte più famiglie abitano nello stesso appartamento dividendo una stanza ciascuna e mi è capitato di vedere appartamenti di 65 mq abitati da 8-10 persone (e di sentire parlare anche di appartamenti di 55 mq abitati da 15 persone). In questi casi non solo le condizioni igieniche sono precarie per il sovraffollamento ma anche la sicurezza degli abitanti diminuisce molto perché si è costretti, ad esempio, ad asciugare gli indumenti in cucina appesi al soffitto, esponendosi a rischi di incendi. Questo è dovuto alle forme di speculazione abitativa, per cui un appartamento di 3 camere in questa zona può costare anche 2400 euro di affitto al mese, ma è stato anche l'unico modo in cui degli immigrati poveri hanno potuto permettersi di abitare in una zona centrale della città necessaria per svolgere lavori di piccolissimo commercio ambulante o comoda per dedicarsi ad attività di vendita di fiori, di accessori di abbigliamento o di scarpe, di ristorazione.

meni possiamo ipotizzare che localizzazione e forma della periferia cambino perché, situate in una logica processuale, sono esito delle relazioni mobili e dei rapporti di potere che coinvolgono il territorio che la città interessa, esteso oggi a vaste porzioni di mondo, e le condizioni politiche di accessibilità ad esso. I luoghi di insediamento non sono casuali ma frutto di una sotterranea e continua battaglia per trovare spazio, per escludere e controllare. Anche le forme di controllo sembrano in rapida mutazione. Il recente e bellissimo film *La zona*, di Rodrigo Plà, pare mostri molto bene proprio come anche nei centri esclusivi è sufficiente l'inserimento di un elemento estraneo affinché si trasformino in spazi della paura, dell'insicurezza, dell'orrore.

Tutto questo dal nostro punto di vista si inserisce in una riflessione più generale sulle forme della disciplina e del controllo.

In una memorabile riflessione Gilles Deleuze (1990, 234) notava come Michel Foucault abbia descritto le "società disciplinari", sviluppatasi prevalentemente fra il XVIII ed il XIX secolo, come caratterizzate da

grandi ambienti di internamento [...] [in cui] l'individuo non fa che passare da un ambiente chiuso all'altro, ognuno con le sue leggi: prima la famiglia, poi la scuola [...], poi la caserma [...], poi la fabbrica, di tanto in tanto l'ospedale, eventualmente la prigione, l'ambiente di internamento per eccellenza. [...] Foucault ha analizzato molto bene il progetto ideale dell'ambiente di internamento, particolarmente manifesto nella fabbrica: concentrare, ripartire nello spazio, ordinare nel tempo; comporre nello spazio-tempo una forza produttiva che dia un risultato superiore alla somma delle forze elementari. Ma Foucault era anche consapevole della brevità di questo modello (Deleuze 1990, p. 236).

Alle società disciplinari, dice Deleuze riprendendo Foucault con una metafora straordinaria, sono succedute le *società del controllo*, in cui "i controlli sono una *modulazione*, qualcosa come un calco

autodeformante che cambia continuamente, da un istante all'altro, o qualcosa come un setaccio le cui maglie divergono da una zona all'altra" in cui il "differimento illimitato" pare abbia sostituito l'internamento generalizzato (Deleuze 1990, p. 236)

Quanto affermato da Deleuze e Foucault ci pare valga oggi per la dinamica che investe molte metropoli, in cui la perifericità sociale e culturale pare legata non semplicemente alla collocazione in uno spazio marginale ma piuttosto alla privazione dello spazio, ad una sorta di costrizione al nomadismo e allo spostamento continuo¹².

A partire da questa nuova forma di *provisorietà strutturale* possiamo ipotizzare che una nuova logica abbia sostituito quella sottesa alle grandi strutture di contenimento, i cui ultimi esemplari sono stati, almeno a Roma, alcuni grandi quartieri-dormitorio, con un forte tasso di povertà e criminalità, degli anni 70-80. Rispetto a un modello di spazio basato sulla divisione della città in parti rigidamente differenziate e scollegate fra loro, da cui tendenzialmente *non si doveva uscire mai*¹³ quello attuale sembra un modello di città in cui *non si deve poter entrare*. Chi è marginale diviene così insituabile, stretto costantemente in una morsa di confini. È questo cambiamento qualitativo radicale, che vede le grandi città globali attraversate costantemente da un differenzia-

¹² Come notava Denis Bertrand, oggi la periferia è costituita da coloro che non hanno nessuno spazio. I provvedimenti del nuovo sindaco di Roma, Alemanno, che, appena eletto, ha immediatamente fatto staccare gli allacci dell'acqua e della luce al campo Rom più grande della città, il casilino 900, e disposto che non fosse più possibile parcheggiare al suo interno i furgoni con cui i rom lavorano recuperando il ferro, non mirano forse, con la stessa logica, ad un allontanamento volontario? Nessun campo a Roma, inoltre, anche quelli attrezzati al di fuori del raccordo anulare, è dichiarato essere un luogo definitivo di insediamento e ai Rom sgomberati dai campi al centro della città sono state date delle aree sosta solo temporanee.

¹³ Mi permetto di rinviare ad un mio contributo: abbiamo cercato di riflettere sul concetto di "spazio disciplinare" in Cervelli (2008).

le di potere che si tramuta in un differenziale di posizione, che rende ormai impossibile pensare le città come somma o come moltiplicazione di un elemento minimo. Ma il differenziale di accesso non cessa di produrre costantemente proprietà semantiche emergenti nel passaggio dall'elemento atomico all'insieme globale. Per questo le città si presentano attualmente come uno dei più potenti laboratori di osservazione delle tecniche di gestione delle relazioni fra una serie di minoranze marginali e una massa maggioritaria che si autorappresenta come compatta e coesa: le città globali permettono cioè di rilevare i meccanismi, economici politici e semiotici, che dichiarando di operare per eliminare una marginalità non fanno altro che produrla. Contemporaneamente queste città lasciano però trasparire i metodi con cui questi meccanismi possono essere superati, i modi in cui i "marginali", esasperando gli stessi meccanismi di costruzione di invisibilità e di movimento costante che vengono loro imposti, non cessano di aggirarli.

III. Fra Dubai e Roma

1. Dubai

1.1. Introduzione

Dubai è letteralmente esplosa in questi ultimi anni. Da minuscolo villaggio di pescatori e commercianti, quale era fino agli anni sessanta, è divenuta oggi uno dei nodi più rilevanti dell'economia mondiale dei flussi. È il suo dinamismo impetuoso, di cui daremo alcuni esempi, ad averla fatta passare dalla periferia al centro del sistema delle relazioni economico-sociali globali apparentandola ad altre, ben più famose, metropoli. L'attenzione cre-

sciente che oggi gli si riserva sembra farne uno di quei luoghi privilegiati per riflettersi e riflettere sulle dinamiche del presente e su ciò che potrebbe riservarci il futuro.

1.2. (Ri)articolazioni del potere

Se volessimo seguire questa trasformazione a partire dalle tracce depositate nella cultura italiana parrebbe che Dubai vada assimilata a quelle "città da zero" di cui si parla molto di questi tempi. Ancora nel 1970, infatti, la principale enciclopedia italiana, il *Dizionario Enciclopedico Treccani*, non riservava alcuna voce a Dubai. Un vuoto di sapere che corrispondeva però solo parzialmente ad uno spazio fisicamente vuoto, quanto piuttosto a una specifica gerarchia delle relazioni di potere. Non a caso, solo quattro anni dopo, ovvero dopo l'indipendenza e la costituzione degli Emirati Arabi Uniti (EAU) nel 1971 e dopo la crisi petrolifera mondiale del 1973, persino un'enciclopedia per ragazzi *L'Enciclopedia Rizzoli per Ragazzi*, dedicava spazio a Dubai, indicando in 57.469 unità la sua popolazione e sottolineando la tendenza "cosmopolita" della città, già allora definita "la più importante" e il "maggior centro commerciale" dello Stato appena nato.

Questi veloci esempi ci lasciano intuire una doppia dinamica. La prima è quella di un vertiginoso aumento demografico (in termini percentuali molto più che in valori assoluti): Dubai è passata infatti da poche migliaia di abitanti negli anni sessanta ad una cifra attuale che oscilla sul milione e mezzo di unità (la versione italiana di Wikipedia riporta il dato aggiornato al dicembre 2006 di 1.370.714 abitanti).

La seconda è il cambio di centralità o la riarticolazione delle reti di relazioni all'interno della quale Dubai si trova. Dubai infatti, la cui esistenza è attestata da almeno 150 anni prima della costituzione degli EAU, svolgeva fin da lungo tempo il ruolo di porto e snodo commerciale fra Iran e Yemen, fra Arabia Saudita e India. Dubai si presenta quindi fin dal suo sorgere, in particolar

modo grazie al commercio di perle e alla presenza dello scalo portuale, come una città mercantile inserita in una rete di flussi e rapporti translocali (Kazim 2000, pp. 176-184). Pur nella sua modesta dimensione essa occupava già allora una sua peculiare *centralità*. E tuttavia questa centralità era tale all'interno di uno spazio globalmente *periferico*. Posta ai margini del vasto spazio coloniale britannico Dubai era un piccolo centro dentro una grande periferia; o ancora, in termini ulteriormente sfumati, Dubai occupava il centro di una periferia della periferia. Come si vede, già qui, le geografie della centralità e della perifericità si complicano. Non solo, esse si sovrappongono solo in modo parziale con l'architettura delle reti, più o meno lunghe, dentro le quali si posizionano e acquistano il loro ruolo le singole città. Questo doppio gioco è in atto anche nella nuova centralità di Dubai. Essa infatti partecipa da un lato di quello spostamento di asse nell'economia globale che ha fatto parlare di una *nuova via della seta*, vale a dire una rinnovata centralità dell'*area* che comprende e collega Medio Oriente, India e Cina. Dall'altro lato Dubai appare come un *nodo dentro una rete globale*. Dubai infatti si è imposta come un *hub* finanziario, commerciale e turistico. Nella borsa di Dubai si giocano partite i cui effetti si estendono in tutte le maggiori città ed economie del pianeta. La zona di libero scambio di Jebel Ali (JAFZA) attrae investimenti e imprese da tutto il globo. I vertiginosi progetti e investimenti immobiliari annodano nello spazio della città interessi finanziari internazionali. Il porto di Dubai continua ad essere centrale nel commercio e nella movimentazione di importanti materie prime. I flussi turistici, economia emergente della zona, rendono vivida e percepibile la propensione di Dubai a farsi *hub* globale. A questo si somma, potentissima, la quantità di lavoratori immigrati che popolano la città: questi immigrati portano con sé e riversano nella città le memorie e le attese delle loro appartenenze, saturando così lo spazio cittadino di potenziali conflitti di fedeltà ed interessi.

1.3. Flussi globali, spazi locali

Come si vede, dunque, molto più che per le sue quantità – si tratta di una città, ricordiamolo, che ha comunque solo un milione e mezzo di abitanti – Dubai si presenta interessante per le sue qualità. Dal punto di vista demografico essa appare infatti come una via di mezzo fra l'emersione da zero di nuove città, un po' come sta accadendo in Cina, e la trasformazione di piccoli villaggi, un tempo centrali solo su scala locale, in nuove centralità nazionali o internazionali, capaci di attirare al loro interno (o ai loro bordi) masse di uomini dal circondario, come avviene ad esempio nelle nuove megalopoli dell'Africa (cfr. Davis 2006). Ciò che qui si aggiunge, e fa la differenza dal punto di vista della dinamica sociale, è che questo afflusso di masse – lavoratrici in primo luogo, turistiche in secondo luogo – non avviene da un "circondario" culturalmente e fisicamente prossimo – dato che lo spazio circostante è praticamente vuoto – ma da quel circondario socio-economico che è appunto la nuova via della seta ai tempi del mondo globale. Ecco allora che Dubai si ritrova ad essere luogo di rifugio, investimento e mobilità per palestinesi e libanesi, iraniani e indiani, pakistani, bangladesi, filippini e molti altri ancora. Si stima che oggi a Dubai vivano persone di ogni Stato del mondo. Qualunque sia il grado di veridicità di questa affermazione, che peraltro è già oggi retorica e mitologia condivisa, in particolare sulle riviste patinate e "occidentali" diffuse in città, resta un dato di fatto decisivo: l'80% della popolazione di Dubai è composta di immigrati e buona parte di questi ha scarso accesso agli elementari diritti di cittadinanza. Lo stato in cui molti di essi vivono, in particolar modo i lavoratori dell'edilizia che costruiscono i grattacieli da sogno per cui Dubai è famosa, ha fatto e fa gridare allo scandalo: la condizione semi-schiavistica (o neo-schiavistica) di questi uomini ammassati, ricattati e praticamente reclusi in campi fuori dalla città è il rovescio della medaglia dell'utopia architettonica e turistica incarnata da Dubai. Le recenti rivolte all'in-

terno di alcuni importanti cantieri non solo hanno obbligato lo stesso governo a prendere pubblicamente in carico la situazione e promettere più tutela per i lavoratori ma hanno portato a visibilità le contraddizioni insite in un modello che mette insieme gli eccessi dell'autocrazia con gli eccessi del capitalismo (cfr. Davis 2007).

Alcuni dei conflitti sociali insiti dentro la città si ritrovano nell'organizzazione del suo spazio, benché tale spazio stesso si presti a essere colto da punti di vista differenti. Proviamo ad esemplificare velocemente.

L'articolazione sociale e spaziale di Dubai sembra essere molto prossima, colta da un ipotetico sguardo dall'alto, ad un *arcipelago* in cui ad isole di ricchezza e sfarzo architettonico si affiancano i quartieri e i luoghi di vita di quelle masse di immigrati che reggono la grande macchina sociale dei divertimenti e dei consumi. Si tratta ovviamente di spazi la cui permeabilità è variabile: dalle *gated communities* per i ricchi, alle aree di libero scambio, ai quartieri popolari a prevalenza indiana o iraniana – dove domina il commercio al dettaglio – la tenuta o l'attraversabilità dei confini si modifica notevolmente.

Ad uno sguardo dall'interno sembra invece di assistere ad un gioco prospettico fra una *scena* e il suo *backstage*. Rapiti dalle fantasmagorie architettoniche, rivolti con il naso all'insù, difficilmente si percepisce l'oltre o l'affianco. Per il ricco *local* o per il turista occidentale le distese di case abitate dagli immigrati che riempiono lo spazio fra i luoghi del lusso scompaiono alla vista o appaiono come puri luoghi di attraversamento. La maggioranza quantitativa si fa così minoranza politico-sociale, oppure si frantuma in così tante comunità etniche, professionali, familiari da lasciare l'impressione di un vuoto di soggettività collettiva. Il corpo maggioritario della città aleggia su di essa come fosse un fantasma oppure appare ingabbiato dentro una rigida gerarchia. Una gerarchia che è al contempo economica, etno-culturale, spaziale.

1.4. Una New York mediorientale?¹⁴

In questi ultimi anni le riviste di tutto il mondo hanno dedicato una crescente attenzione a Dubai. I reportage dalla città e sulla città si sono concentrati sugli aspetti stupefacenti e per certi versi esotici del luogo. Alberghi a sette stelle, intere città costruite sull'acqua, piste da sci nel deserto, il grattacielo più alto del mondo. Inutile dire che le analogie più abusate sono state quelle fra Dubai e Las Vegas o addirittura fra Dubai e Disneyland. Eppure, se proprio si volesse giocare il delicato e rischioso gioco della comparazione, si dovrebbe prendere seriamente in considerazione la possibilità di accostare Dubai – o meglio, la dinamica di trasformazione di Dubai – alla New York fra fine settecento e fine ottocento.

Nel 1790 New York contava 30.000 abitanti, un secolo dopo la sua popolazione ammontava a 3 milioni e mezzo¹⁵. Nel 1890 “poco più del 74% della popolazione bianca di New York era costituito di immigrati o di figli di immigrati e solo il 18% di ‘nativi’ e figli di genitori nati entrambi negli Stati Uniti” (Cartosio 2007, p. 41). I bianchi americani erano il terzo gruppo etnico dopo tedeschi e irlandesi ed erano seguiti a ruota da russi, britannici e italiani. Questa esplosione demografica e questo afflusso di immigrati si accompagnavano al mutamento di ruolo di New York e degli Stati Uniti dentro lo scenario globale. Una nuova area dominante – legata allo spazio euro-atlantico – andava emergendo nel mondo e dentro lo stesso spazio “occidentale”. E da questo spazio occidentale, o comunque prevalentemente da esso, masse di immigrati si riversavano a New York in cerca di una possibilità di lavoro. Le cronache raccontano di una città caotica, sporca, rumo-

¹⁴ Devo questa domanda e questo spunto all'acutezza e alla sensibilità di Marina Canestri.

¹⁵ La cifra si riferisce alla così detta *Greater New York* nata dall'accorpamento amministrativo del 1898 di Manhattan, Brooklyn, Queens, Bronx e Richmond (Staten Island).

rosa. Ai primi stupefacenti grattacieli si affiancavano le *tenement-houses*: “Case malsane e sovraffollate, in quartieri poveri e brulicanti d'individui, i *tenements* costituiscono la cifra più vera e più largamente condivisa della vita urbana delle metropoli statunitensi della seconda metà del secolo. Nel monumentale rapporto prodotto nel 1865 dal Consiglio per l'igiene e la salute pubblica risulta che 480.368 delle oltre settecentomila persone residenti a New York, circa il 68% della popolazione cittadina, viveva in 15.309 *tenements* che non rispondevano ai requisiti minimi di abitabilità” (Cartosio 2007, p. 42).

Non sono solo questi dati demografici e urbanistici a far apparire lo spettro di una comparazione possibile. Ciò che colpisce e intriga – pur nelle evidenti differenze – è che la New York (e gli Stati Uniti) di inizio e metà ottocento sono al contempo una emergente potenza commerciale di scala mondiale e un luogo praticamente privo di arte. Un misto di ricchezza e puritanesimo, in cui l'arte – e con esso la rappresentazione del nudo – hanno all'inizio ben poco spazio quando non sono esplicitamente politicamente proibiti (oltre che essere moralmente deprecati).

La riflessione meriterebbe più approfonditi e puntuali scavi ma colpisce che a Dubai, dall'interno dello stesso spazio cittadino, emerga come “centralità” valoriale un trittico costituito dal potere politico, dal commercio e dalla finanza.

Questa centralità simbolica è inscritta infatti nelle *Emirates Towers* – la cui rima con le *Twin Towers* di un tempo non va esclusa o sottovalutata – che la portano in memoria già nel loro nome e nella loro posizione di confine, al limite fra la parte vecchia della città e l'inizio della *Sheik Zayed Road*, la lunghissima autostrada, dedicata al padre fondatore degli Emirati Arabi Uniti, che partendo dal cuore di Dubai arriva fin dentro il cuore dell'altra capitale, Abu Dhabi. E tuttavia essa è rafforzata da una più intima geografia semiotica. Le *Emirates Towers* infatti instaurano due importanti *dialoghi semiotici*, fino a comporre un trittico

(e dunque a svelarci un *polilogo*). Il primo è con la gigantografia dei due "Padri della Nazione" appena sotto di esse. La "gемmelarità" unisce e salda le due torri con i due corpi, quello dello Sceicco Zayed e dello Sceicco Maktoum, i due principali fondatori degli Emirati. C'è un'analogia plastica fra questi due corpi simili ma diversi che si parlano, uno girato verso l'altro, e le due torri, anch'esse simili ma diverse (anche nell'altezza) e soprattutto una rivolta verso l'altra. Voluta o no, questa correlazione è depositata nelle trame dello spazio, e può essere attivata da un qualsiasi sguardo attento. Il secondo dialogo, sull'altro lato, è con *The Gate*, come viene chiamato quella sorta di grande e moderno arco di trionfo che è la sede della Borsa di Dubai e più in generale del *Dubai International Financial Center* (DIFC). Insomma il cuore finanziario della città e di quella borsa ormai assunta a protagonista nel panorama globale. Basta provare a mettersi sulla piazza, dietro l'arco e a guardarvi attraverso, per vedere le *Emirates Towers*. Una delle pubblicità del DIFC porta all'estremo questo meccanismo: fingendo una prospettiva impossibile (o solo parzialmente possibile) "incornicia" per intero le *Emirates Towers* e come se non bastasse fa apparire sullo sfondo, al vertice di questo triangolo, il *World Trade Center*, il primo grattacielo di Dubai.

Insomma, il *potere politico* e il *potere economico* affiancando le due torri le rendono *spazio di traduzione* fra i due domini: una traduzione sotto il segno del consumo e del lusso (le torri ospitano alberghi, ristoranti e negozi di altissimo livello). Del resto, come ha sintetizzato proprio lo sceicco Maktoum, fondatore della città: "Tutto ciò che è bene per i commercianti è bene per Dubai"¹⁶. *Il commercio come linguaggio di traduzione fra politica e finanza*. Non solo. In assenza dell'arte, in assenza di un comune linguaggio sui diritti umani e/o sociali o su una stabile e condivisa piattaforma

¹⁶ "What's good for the merchants is good for Dubai", riportato in Molavi (2007, p. 103).

di valori etici e morali il *commercio* si pone a Dubai di fatto, attualmente, *come l'unico vero linguaggio di traduzione fra "oriente" e "occidente"*.

Questo parallelismo fra Dubai e New York, questi spunti, non sono analiticamente esaustivi e ovviamente non hanno alcuno scopo predittivo. Sono tuttavia un invito a non banalizzare – per ignoranza o moralismo – situazioni sociali complesse. Forse Dubai non assolverà mai, nel quadro geopolitico globale, il ruolo svolto a suo tempo e fino ad ora da New York. Ciò che resta vero, tuttavia, è che difficilmente la si può comprendere riducendola a qualcosa di simile a Las Vegas. La complessità interna, il suo vorticoso dinamismo, la sua interconnessione con lo spazio globale fanno di Dubai una *emergente metropoli "orientale" cosmopolita*, densa di originalità e di conflitti irrisolti.

1.5. Una città-mondo

Avviandoci a concludere queste poche note su Dubai proviamo a ragionare velocemente su alcuni nodi socio-politici che la riguardano.

Il primo punto è la questione dell'*isomorfismo* fra città, territorio, potere. C'è infatti una apparente corrispondenza assoluta fra popolazione della città e popolazione dell'emirato. Molto più che davanti ad una città-stato qui pare di trovarsi davanti ad una città che è, dal punto di vista antropico, tutto lo Stato. È interessante notare che questo isomorfismo sarebbe rotto da due soggettività molto particolari: le residue forme di cultura beduina che popolano il deserto e gli immigrati privi di cittadinanza che pur popolando lo spazio della città non sono ricompresi (politicamente) in essa. E tuttavia l'invisibilità, l'inesistenza semiotica, di queste soggettività lascia credere che città, popolazione, territorio coincidano effettivamente e totalmente. Il vuoto del deserto, del resto, fa di Dubai un potente esempio di pieno assoluto. A tutto

ciò si somma, come ricordato da Davis, il fatto che il detentore del potere dinastico, lo Sceicco, è anche il proprietario dell'intero territorio, e dunque anche della "città" in esso contenuta. Non si tratta di una pura metafora astratta ma di una reale compenetrazione fra potere e territorio: potere di controllo e potere di investimento. Un segno di ciò è la concomitante invisibilità del potere politico e della criminalità. Entrambi sembrano praticamente inesistenti. Un altro segno è il fatto che uno dei principali immobilizzatori che investe nella città, che costruisce la città, che possiede la città è lo Sceicco stesso attraverso aziende che sono statali e personali al contempo. Potere sulle persone, sul territorio e sulle cose sembrano coincidere. Anche questo isomorfismo tuttavia è probabilmente imperfetto, incrinato da forze più o meno potenti. Incrinato da quelle stesse forze che potentemente lo costituiscono: ad esempio la morale religiosa e gli imperativi capitalistici. Due forze che si confrontano e scontrano, o forse si accomodano e rinforzano, dentro lo spazio cittadino.

Questa compenetrazione, questo incastro di poteri, soggettività, ideologie già di per sé complesso, è reso complicato dalla difficile articolazione delle categorie di *nazione* e *Stato* in una realtà come quella degli Emirati Arabi Uniti. Gli EAU appaiono al contempo come uno Stato fatto di Stati (i singoli Emirati) e come la "nazione" che ha riunito i diversi Emiri, le diverse dinastie/tribù, in un progetto comune, di cui i padri fondatori e la bandiera, copiosamente riprodotti ed esposti, sono testimonianza e prova.

È forse a causa di questa indeterminatezza – Cos'è Dubai? Una città? Una Dinastia? Una nazione? Uno Stato? Uno Stato nello Stato? Un nodo dentro la rete dei flussi di uomini e capitali che percorrono il globo? – che questa città mediorientale, per quanto piccola, sembra svolgere alla perfezione il ruolo di una *città-mondo*. Abbastanza isolata e definita fisicamente da apparire un mondo finito (benché in tumultuoso divenire), abitata da persone da ogni luogo della terra, impossibile da rinchiudere con certez-

za dentro le categorie politiche occidentali, essa sembra trovarsi a suo agio dentro un ruolo e una identità "globale". Tanto da valorizzare esplicitamente questo suo tratto all'interno della comunicazione – prevalentemente in quella commerciale – che essa indirizza a se stessa e a chi vi abita.

Due esempi su tutti possono essere indicativi e al contempo svelare l'intima glocalità di questa città-mondo.

Il primo è il grande centro commerciale *Ibn Battuta* che ha come slogan: "The World Under One Roof" (Il Mondo sotto un unico tetto)¹⁷. La cosa interessante è che questo "mondo" è appunto il mondo di Ibn Battuta (Tangeri 1304 - Fez 1376), ovvero ancora il mondo mussulmano che il grande viaggiatore arabo (da alcuni definito "il Marco Polo arabo") visitò fra il 1325 e il 1354: dall'Africa settentrionale all'India, spingendosi anche nella Russia meridionale e arrivando fino alla Malesia e alla Cina.

Lo spazio del centro commerciale è così diviso in sei zone ("courts"): Andalusia, Tunisia, Egitto, Persia, India e Cina. Ed ecco come viene esplicitato il loro senso: "These [six] courts strongly project the historical and cultural richness of this Arabian icon's life, serving as inspiration to all those who visit".

Per capire meglio il rapporto fra città, mondo, glocalità – ovvero come il "mondo" sotto il tetto di casa varia di casa in casa – vale la pena spostarsi velocemente al secondo esempio. Si tratta del faraonico progetto di *Dubailand*, una nuova "città nella città" che dovrà sorgere in quella che oggi è la periferia desertica di Dubai. Eccola nelle parole di Mohammed Al Habbai, Amministratore Delegato di Dubailand: "Dubailand is the world's most ambitious tourism, leisure and entertainment project". O ancora: "... a

¹⁷ Lo slogan era ancora sicuramente in uso sul finire del 2007. A conferma dell'impostazione "mondiale" valga comunque l'attuale frase d'apertura della descrizione del mall sul sito dello stesso: "Ibn Battuta Mall, the world's largest themed shopping mall is revolutionizing the retail and entertainment experience in Dubai" (da www.ibnbattutamall.com - febbraio 2008).

World-Class project..." (www.dubailand.ae - febbraio 2008)¹⁸.

La cosa più notevole è che Dubailand è già in vendita, è un modellino plastico, è sui giornali, è online, è sulla bocca di tutti, eppure non esiste. Ben poco vi è di ciò che ci dovrà alla fine essere (nel 2015, o nel 2018, o chissà quando). Ancor più stupefacente tuttavia è che avventurandosi nel deserto, ad un certo punto, si viene accolti dalle gigantesche scenografie di cartapesta che vi danno il benvenuto (e poi l'arrivederci) proprio a Dubailand. Si tratta di scenografie dietro le quali, attorno alle quali, altro non c'è se non deserto. E tuttavia, fra la scenografia di benvenuto e di arrivederci, lungo la strada desertica, altre mastodontiche gigantografie vi espongono il "mondo" di Dubailand, il mondo racchiuso dentro questa città dentro la città. Ecco gli spaccati di mondo (che saranno resort, spa, hotel tutti a tema) che si succedono: *Asia, Africa, Andalusia, paesaggio senza nome 1* (un composto di giganteschi strumenti musicali e hotel, forse una sorta di città della musica), *paesaggio senza nome 2* (con richiami all'Egitto, alla cultura araba, ad uno skyline contemporaneo che potrebbe essere la stessa Dubai), *America, Latino, Europa*.

Si potrebbe riflettere a lungo su questo strano mondo, sull'*immagine del mondo* che salta fuori da questa concatenazione di scenografie che sono a loro volti mondi, continenti, civiltà, storie, tutti riassunti attraverso icone più o meno comprensibili, più o meno oscure. Si potrebbe riflettere a lungo su ciò che c'è e ciò che non c'è, e su come ciò che c'è si sovrappone o entra in conflitto. Giusto per fare un esempio: dove finisce l'Europa e inizia l'Andalusia (questa Andalusia che ritorna anche qui, come nell'Ibn Battuta Mall)?

Si tratta ovviamente di geografie immaginarie, qui più che mai sospese sul limite fra ciò che esiste e ciò che non esiste, fra ciò che esiste per una cultura e ciò che esiste per tutte le altre, fra

ciò che esiste oggi e ciò che esisterà domani.

Resta un fatto ed una evidenza. Il mondo si rifrange in molteplici modi e forme nella città-mondo. La città-mondo lo traduce e lo deforma. In questo doppio gioco la traduzione deformante lascia intravedere le sue interne coerenze e così, oltre a parlarci del mondo, ci parla di come la località in cui il mondo si rifrange, vede il mondo, *fa mondo*.

2. Roma

2.1. Una città-frontiera?

Crediamo che Roma possa fornirci qualche esempio sulla dinamica delle relazioni globali, considerando le diverse modalità insediative di alcune comunità immigrate, che sembrano evidenziare delle forme di regolarità. Il caso di Roma è interessante perché la città si è globalizzata in modo molto veloce ed in tempi recenti (è oggi abitata da persone appartenenti a 182 comunità nazionali diverse, ma questa presenza si è resa visibile solo negli ultimi 15 anni).

Le comunità immigrate potrebbero dunque aiutarci a capire quali dinamiche e quali conflitti si innescano quando una città *diventa* globale. Le analisi dei flussi di popolazione evidenziano infatti delle sintassi riconoscibili che, secondo alcuni urbanisti (Pavia 2002, Ingersoll 2004), la città costruita non manifesta più. Questi dati mostrano invece come sia in atto una nuova zonizzazione legata al modo in cui flussi globali costituiscono nuovi insiemi locali e insieme ispessiscono lo spazio di nuove frontiere interne, la cui natura è peculiare: non riconducibile alle relazioni fra comunità precedenti al fenomeno migratorio, né esclusivamente alla struttura della città precedente alle migrazioni, esse paiono leggibili sui punti di sovrapposizione fra morfologie spaziali e forme di vita comunitaria.

¹⁸ Vedi: www.dubailand.ae.

A partire dalle nuove frontiere, fatte di linguaggio e di corporeità, pare sia possibile affermare che oggi si debba considerare, nelle città globali, una nuova forma di *periferia culturale*. Possiamo in questa ottica distinguere a Roma, *almeno tre forme semiotiche di periferia*, e sulla base della relazione fra "forma" generale di un territorio e modi di situarsi in esso, altrettante letture strategiche dello spazio urbano. In particolare vorrei sottolineare la differenza fra le comunità bangladesi e cinesi, che paiono fortemente concentrate¹⁹ e dunque più visibili; quelle polacca, albanese e rumena, insediate soprattutto fuori dalla città, in alcuni comuni della provincia; e infine le molteplici comunità rom e sinti, che paiono distribuirsi nel territorio urbano secondo caratteristiche del tutto peculiari²⁰.

2.2 Periferia interstiziale e concentrazione centralizzata

Se guardiamo la mappa della città attraverso le sue divisioni amministrative, e le sovrapponiamo percorsi e forme di concentrazione delle comunità immigrate sono subito evidenti una serie di discontinuità, di molteplici frontiere interne, per cui una estensione territoriale è diventata uno spazio più volte culturalizzato. Le comunità cinesi e bangladesi abitano prevalentemente in due soli municipi²¹, il primo ed il sesto (su diciannove totali), entrambi localizzati in aree centrali della città, strategiche dal punto di vista della mobilità e oggi interessate da evidenti fenomeni di *gentrification* e riqualificazione, che gli immigrati stessi hanno contribuito ad attivare. Erano, fino a pochi anni fa, delle isole di

¹⁹ Per i dati esaustivi cfr. Cervelli (2009) ed anche i dati ufficiali al 31/12/2007 forniti dall'ufficio statistico del comune di Roma (www.Romastatistica.it/studieric/StraMun_MFT_Citt_1.xls).

²⁰ Ho ricavato i risultati confrontando i dati statistici relativi alle residenze divisi per nazionalità e quartieri, con i dati relativi alle presenze totali delle comunità a Roma e nella provincia.

²¹ Si tratta delle 19 entità amministrative in cui è divisa la città.

periferia interne all'area centrale: quartieri degradati e insicuri, oggetto di scarsissimo interesse da parte degli italiani. Un dato emerge con particolare evidenza: nei municipi delle aree considerate si concentrano²² circa il 40% della comunità bangladesi e circa il 35% della comunità cinese che abitano nell'intero territorio comunale²³. Cosa rende dunque specifica la modalità insediativa di cinesi e bangladesi? La loro è una concentrazione fortemente localizzata, che si traduce in una quasi totale assenza negli altri municipi²⁴ e che si situa massicciamente in due soli quartieri²⁵. Due sole comunità dunque, che si presuppone non abbiano

²² Il dato è ricavato in base ai dati relativi alle iscrizioni all'Anagrafe cittadina, dunque si tratta di presenze stabili e durature e si può supporre anche che il numero totale dei residenti delle comunità su indicate sia maggiore di quanti hanno acquisito la residenza anagrafica.

²³ Sono evidenti fenomeni di concentrazione anche in altre comunità: i rumeni nell'ottavo municipio, gli srilankesi nel ventesimo, entrambi con le stesse percentuali, intorno al 20% per municipio (e gli egiziani nel quindicesimo, in cui si concentra il 10% della popolazione totale residente a Roma).

²⁴ In 9 municipi su diciannove si concentra meno del 2% della comunità bangladesi; lo stesso accade in 6 municipi su diciannove per i cinesi. Cfr. www.Romastatistica.it/studieric/StraMun_MFT_Citt_1.xls.

²⁵ All'interno del municipio VI in particolare la concentrazione è visibile nel quartiere Pigneto-Torpignattara (compreso amministrativamente in un'unica zona urbanistica, la 6A), in cui è concentrato circa il 10% del totale della comunità bangladesi e di quella cinese. Un fenomeno analogo accade in un altro quartiere, quello dell'Esquilino (zona 1E del municipio I), dove si concentra ufficialmente più del 12% dei cinesi presenti a Roma e circa il 7% dei bangladesi. Circa l'11% dei bangladesi risulta inoltre residente a Trastevere (zona 1B, municipio I), un quartiere storico e turistico dove la *gentrification* è avvenuta circa 30 anni fa e buona parte dei residenti stranieri sono cittadini dell'Europa occidentale o statunitensi, e i prezzi degli alloggi risultano proibitivi. Il dato si spiega con la presenza di due organizzazioni che si occupano di assistenza e di tutela degli immigrati, la Comunità di Sant'Egidio ed il BCII, Bangladesh Cultural Institute of Italy, presso le quali molti immigrati possono prendere la residenza anagrafica (scelta che si presume sia motivata dalla mancanza di una residenza stabile a Roma). Anche sulla base di contat-

relazioni precedenti al fenomeno migratorio, che presentano le stesse percentuali di concentrazione e le stesse modalità insediative. Si tratta fra l'altro di una popolazione residente presumibilmente stabile, dato che è composta omogeneamente da uomini e donne²⁶ e che per sua natura la residenza anagrafica presuppone una presenza duratura. Possiamo definire i luoghi abitati da questa comunità come una *periferia interstiziale*, localizzata nei luoghi, ormai creolizzati, al centro della città, e abitata con una logica di inserimento compatto nei vuoti prodotti dalle forme di valorizzazione sociale e gerarchizzazione fra aree urbane in vigore. Pare interessante notare che le nuove frontiere non si producono, neanche linguisticamente, sul modello degli stati nazionali: ad una popolazione non segue un'altra, ma piuttosto popolazioni diverse coabitano, per la prima volta, negli stessi luoghi. Allo stesso modo, come si può evincere dal saggio di Ilaria Tani presente in questo volume e dalle ricerche sociolinguistiche svolte nella zona dell'Esquilino (municipio I, zona IE), le lingue non si susseguono, come nelle ipotesi che vedono lingue nazionali succedersi geograficamente le une alle altre (già peraltro criticate e smentite da Saussure all'inizio del secolo scorso) ma coabitano: nella sola zona dell'Esquilino è stato possibile contare affissioni in 23 lingue diverse.

ti con la comunità, si potrebbe ipotizzare che queste persone, prevalentemente giovani uomini (su 1269 residenti solo 18 sono donne) vivano nei luoghi in cui la comunità si concentra, dove si verificano frequentemente fenomeni di coabitazione e di sovraffollamento degli alloggi. È comunque sufficiente percorrere questi quartieri per notare una presenza massiccia di queste persone, anche sulla base delle loro attività commerciali, delle affissioni e delle pubblicazioni in lingua.

²⁶ In misura assolutamente paritaria per i cinesi e con una prevalenza di giovani uomini per i bangladesi, che si riscontra in entrambi i quartieri e pare dovuta alle attuali caratteristiche dell'immigrazione bangladesa.

2.3. Periferia liminare e concentrazione marginalizzata

Le comunità provenienti dall'Europa orientale sono distribuite più intensamente ai margini del territorio comunale e soprattutto al di fuori di esso, in alcuni comuni della provincia. Il dato della concentrazione in provincia²⁷ emerge in maniera massiccia se confrontato con i dati relativi alle comunità bangladesi e cinesi, ma anche rispetto al rapporto fra residenti nel territorio comunale ed in quello provinciale, che può essere assunto come termine di confronto. Possiamo ricavare però un parametro "interno" alle comunità immigrate confrontando i dati della distribuzione delle tre comunità considerate con la comunità ucraina, che, per la sua distribuzione sul territorio potrebbe essere, almeno in via provvisoria, assunta come "gruppo di controllo". Il confronto mostra come i cittadini rumeni e albanesi siano molto più concentrati degli italiani nel territorio provinciale e massicciamente meno concentrati in quello comunale, mentre i cittadini polacchi residenti nel territorio provinciale sono poco più concentrati degli italiani²⁸: il 49,43% dei residenti rumeni ed addirittura il 57,83% dei residenti albanesi abitano nei comuni della provincia di Roma; per quanto riguarda la comunità polacca, il 35,64% degli appartenenti abita nei comuni della provincia di Roma, rispetto al totale dei residenti nel Lazio. Se confrontiamo i dati con le presenze riscontrabili nei comuni di maggiore insediamento possiamo inoltre notare che questa "dispersione" è in realtà una *concentrazione marginalizzata*, che si traduce in una distribuzione sviluppatasi con una logica di aggiunta alla città esistente: coin-

²⁷ Per i dati ed i comuni fare riferimento alla tabella A.

²⁸ C'è da dire anche che le comunità rumena e polacca sono principalmente concentrate nel territorio del comune della provincia di Roma rispetto al totale dei loro appartenenti residenti (con una concentrazione superiore a quella dei cittadini italiani) mentre la comunità albanese risulta distribuita in maniera significativa sul territorio regionale, in maniera più decisa che non i residenti italiani.

volge infatti i comuni posti nella cintura attorno alla città²⁹. Si tratta dunque di una *periferia liminare*, il cui sviluppo pare legato alla rappresentazione di un territorio centralizzato in cui i confini hanno un forte significato. Questa localizzazione riprende alcuni tratti della modalità insediativa degli italiani immigrati negli anni 50 e 60 (Berlinguer, Della Seta 1976), ma interessando l'area attuale di influenza della città, pone di fatto il nuovo confine della regione metropolitana.

2.4. *Dispersione acentrica, periferia polverizzata*

Consideriamo ora un'ulteriore forma periferica, costituita dai campi abitati da rom e sinti (prevalentemente provenienti dall'europa orientale). Queste comunità non abitano in quartieri precisi, tuttavia si distribuiscono piuttosto omogeneamente nella città. I dati disponibili, dell'agosto del 2008³⁰, sono parziali a causa delle difficoltà di rilevamento e fortemente instabili a causa dei frequenti sgomberi, degli spostamenti "spontanei" e dei rimpatri "volontari" (che prevedono la concessione di una piccola somma economica ed il cui aumento è stato occultato dai media italiani³¹). Secondo i dati circa 6000 persone vivono nei 30 campi gestiti dall'autorità comunale (talvolta poco meno degradati di quelli spontanei), mentre 4179 vivono in 133 campi spontanei che si sviluppano come nuclei di baracche e/o tende, o riutilizzando edifici abbandonati e ruderi archeologici, distribuiti in 18 muni-

cipi su 19, con l'esclusione del solo III municipio, dunque anche nella parte più centrale e storica della città. A differenza di quelli gestiti dal comune i campi spontanei sono privi di acqua, luce, e servizi igienici ed il contatto con le strutture assistenziali e mediche è scarso o nullo. Le loro dimensioni sono ridottissime: la maggior parte è abitata da una o due famiglie (da 5 a 30 persone). Solo 8 campi su 133 sono abitati da più di 100 persone e uno solo ha 300 abitanti. In 125 campi dunque abitano 2818 persone. Sembra dunque possibile parlare di una struttura insediativa "a polvere", come l'ha definita efficacemente Leonardo Piasere (1999). La frammentazione degli insediamenti già esistenti in micro-campi sempre più piccoli e nascosti³² si è avuta dopo che il governo italiano attualmente in carica ha avviato un censimento di rom e sinti, di fatto su base etnica, che prevede la raccolta delle impronte digitali degli abitanti (all'inizio in forma volontaria), bambini compresi, anche in assenza di reati. Considerando i luoghi³³ scelti per la costruzione degli accampamenti possiamo concludere che la loro modalità di insediamento nel territorio urbano si basa su una strategia di costruzione dell'invisibilità: come già rilevato in altre occasioni (Piasere 1999), rom e sinti si rendono invisibili nel momento in cui la repressione verso di loro è massima e invece ricompaiono quando la situazione è più tranquilla. Siamo dunque di fronte a una terza forma: una *periferia polverizzata* che si basa su un modello acentrico e stratificato di territorio in cui ci si può spostare velocemente e si può fingere di essere scomparsi.

²⁹ Sulla base dei dati relativi al mercato del lavoro possiamo ritenere che l'attività lavorativa della maggior parte di questi immigrati si svolga infatti a Roma. Cfr. Caritas (2008).

³⁰ I dati sui campi spontanei abitati attualmente da rom e sinti sono stati forniti dall'Archi-Karin. Per i campi ufficiali faccio riferimento ai dati presenti in Caritas (2008). Devo un ringraziamento particolare ad Andrea Masala, che è il responsabile del progetto, per l'aiuto e le informazioni. Per l'analisi dei dati è stato fondamentale l'aiuto di Marianna Onano.

³¹ Solo BBC world ne ha mostrato le immagini.

³² I circa 60 campi abusivi del 2006 si sono più che raddoppiati e la popolazione di ognuno è drasticamente diminuita. Cfr. Caritas (2006 e 2008).

³³ Si tratta di sottopassaggi abbandonati, argini dei fiumi Tevere ed Aniene, piste ciclabili isolate, camminamenti sotto i ponti e lungo le strade tangenziali, edifici abbandonati, luoghi difficilmente accessibili interni ai parchi pubblici.

2.5. La città molteplice

Si delinea così un nuovo panorama: una sorta di città molteplice in cui gli elementi che si muovono dentro e fuori di essa sembrano aumentati in maniera esponenziale, tanto da divenire incontrollabili contemporaneamente, e tanto che il territorio di influenza della città pare oggi lo stesso spazio globale dei flussi di movimento tracciati dai suoi abitanti. Emerge così una nuova dimensione politica legata alle condizioni diversificate di accessibilità al territorio urbano sulla base di appartenenze in cui la dimensione culturale si sovrappone a quella sociale: le città globali, lontano dall'aver dissolto i confini, pare li abbiano stratificati al proprio interno, riproducendo una nuova geografia fatta di frontiere mobili che, sottoposte ad una dinamica intersoggettiva, si rendono visibili impedendo, o almeno complicando, ogni forma tradizionale di tracciatura.

Da questo punto di vista occorre considerare l'interazione fra livello politico e processi di spazializzazione: alle logiche semiotiche sottese alle dinamiche abitative delle comunità considerate sembra necessario correlare una dinamica di produzione discorsiva dei confini analizzabili nei termini delle autodescrizioni modellizzanti che una comunità culturale produce per stabilire le differenze fra *se stessa* e tutto quello che percepisce e vuole definire come *alterità*.

IV. Conclusioni

1. La gestione della diversità

Qual è dunque il senso di due città come Roma e Dubai una volta che le si provi a cogliere nel loro insieme e non nei loro infiniti

dettagli interni?

Ciò che qui possiamo fare è provare a vedere quale è il senso che emerge nel momento in cui mettiamo in parallelo Roma e Dubai e ci domandiamo come la globalizzazione e la globalità³⁴ impattano su di esse.

La prima cosa da notare è che nei nostri due casi il "mondo" in quanto agente che cambia in profondità lo spazio urbano si presenta principalmente sotto le vesti dei flussi migratori.

Il fattore comune, il fattore globale che riscontriamo in due città così diverse, quello che mette in moto nuove pratiche così come nuovi discorsi, ci pare essere infatti la presenza di questi corpi "stranieri". Questi corpi pur provenendo da altre località, decisamente situate, spesso fortemente circoscritte, si presentano nello spazio metropolitano come i rappresentanti del globale o della globalizzazione. In fuga da guerre e povertà, da climi impazziti e sogni repressi, effetto e causa delle dinamiche del capitalismo transnazionale, questi corpi appaiono al cittadino comune come il segno di una globalizzazione imperante e ingovernabile, per non dire minacciosa, insensata.

L'impatto del mondo su queste metropoli – che è poi esattamente ciò che le rende tali, che le fa divenire qualitativamente città-mondo – le costringe dunque a cambiare.

Da un lato ne muta di fatto la condizione. Dubai non sarebbe una nuova centralità globale se non fosse luogo di approdo di migliaia di lavoratori da tutto il mondo orientale (principalmente) e meta di turisti da tutte le parti del globo. Roma non conti-

³⁴ Robertson e White (2004, p. 15) distinguono fra "globalizzazione" e "globalità": la prima farebbe riferimento principalmente al processo tecnico-economico che ha portato all'interconnessione e all'impressione di omogeneizzazione del globo, la seconda invece avrebbe a che fare con la dimensione culturale, ovvero con l'interpenetrazione delle diversità, così come con l'aspetto riflessivo che questo comporta, ovvero la percezione del globo come una totalità.

nuerebbe ad essere una città-mondo – come è stata per lungo tempo nella sua storia – senza i flussi turistici transnazionali e la presenza di nuovi cittadini immigrati che ne mutano le geografie interne, le mappe della centralità e della perifericità e tuttavia ne riconfermano il cosmopolitismo così come la potenza simbolica e attrattiva.

Dall'altro lato questa presenza costringe la città, e in particolare modo chi detiene il potere (quello politico e giuridico, ma anche quello culturale), a agire su di essa per *gestire la diversità*. Nella maggior parte dei casi infatti l'aumento di diversità interno allo spazio cittadino rimette in discussione le forme dell'identità e gli universi di valori consolidati.

Ciò che va tenuto ben presente è che il fatto di "agire" non implica necessariamente un "fare qualcosa per cambiare". Come la semiotica strutturale mostra (Greimas 1983) al *fare trasformatore* che cerca di modificare uno stato del mondo per ottenerne un altro diverso si affianca un altro tipo di fare, vale a dire quello che interviene davanti al cambiamento per far sì che esso non si produca. Si tratta, in altri termini di un fare trasformatore *conservativo*, quel fare che viene messo in opera davanti alla spinta eterogeneizzante del tempo, dei cambiamenti sociali ecc., per far sì che un dato stato del mondo non si modifichi ma rimanga il più possibile lo stesso. Basterebbe pensare, per fare un esempio banale ma molto concreto, a tutte le azioni che compiamo quotidianamente per far sì che la nostra casa si mantenga "in ordine", ovvero in un dato ordine (potrebbe anche trattarsi ad esempio di un "disordine confortevole, progettato, organizzato").

In generale dunque possiamo dire che l'impatto della diversità sullo spazio metropolitano costringe ad una ristrutturazione e riarticolazione dello spazio stesso, vale a dire a una sua messa in forma attraverso una pluralità di donazioni di senso. Trasformazioni architettoniche e scelte urbanistiche, certo; ma anche ridefinizioni giuridiche, riscritture culturali, narrazioni politiche che

entrando nel corpo della città la modificano per divenire altra, per adattarsi o far esplodere il cambiamento, o per farla rimanere così com'è o come si vorrebbe che fosse.

In definitiva l'insorgere, o il risorgere, della diversità internamente al corpo sociale che costituisce (e si costituisce attraverso) lo spazio cittadino manda in pezzi al contempo il senso della comunità acquisito così come la città in quanto "referente globale immaginario" consolidato. Attenzione, parlando di "senso della comunità" non intendiamo banalmente una nostalgica idea di comunanza e omogeneità (benché la nostalgia per un passato di comunanza sia spesso un effetto *a posteriori* del frantumarsi del corpo sociale) ma piuttosto una determinata e provvisoria, e tuttavia *condivisa*, articolazione dei conflitti. Anche dal punto di vista della città in quanto "referente globale immaginario" bisogna essere molto cauti: a venir meno non è soltanto uno stereotipo della città o una serie di luoghi comuni su di essa. A incrinarsi è anche la percezione abituale e vissuta del tessuto cittadino: l'articolazione dei suoi confini interni, la riconoscibilità della memoria inscritta nei luoghi, la gerarchizzazione valoriale degli spazi, ovvero il significato che ciascuno di essi aveva acquisito fin quasi ad apparire *ovvio e naturale*.

Certo è che in questo gioco uno dei momenti forti di attrito sta proprio nel rapporto fra le strutturazioni del corpo sociale e i cambiamenti effettivi della città da un lato e l'autodescrizione che di tutto ciò danno degli attori privilegiati dotati di "potere". In altri termini l'attrito si crea fra le spinte prodotte dalla diversità e il tentativo del potere di usare le descrizioni della città per incanalare le spinte che arrivano dal basso, per orientarne lo sviluppo, per gestire – in modo più o meno creativo e coraggioso – la diversità.

A Dubai ad esempio, al tumultuoso sviluppo urbano e architettonico della città, alla strabordante presenza di immigrati – l'80% della popolazione – fa da contraltare una società per più

versi bloccata: il corpo sociale è fortemente gerarchizzato³⁵ e appare composto, a ben guardare, da blocchi sociali quasi impermeabili (in particolar modo in pubblico) definiti da un misto di appartenenza etnica, di ceto e di classe, tale per cui la mobilità sociale è abbondantemente ristretta. Lo stesso accesso alla proprietà privata da parte dei non *locals* è impedito o in qualche modo limitato. Ciononostante Dubai si autodescrive come luogo in tumultuoso divenire e dalle opportunità uniche, praticamente accessibili a tutti.

Roma si presenta molto più fluida dal punto di vista sociale e tuttavia si autodescrive come se fosse un luogo in cui il tempo – e dunque il cambiamento e la ridefinizione dell'identità – è indefinitamente sospeso: "La città eterna" appunto, in cui il passato, la sua messa in scena, sembra contare ancora di più del suo presente e del suo futuro. Ma come dicevamo non si tratta solo di luoghi comuni. La stessa diffidenza verso l'innovazione architettonica, verso la trasformazione del tessuto urbano con l'inserimento di elementi moderni, come è accaduto in modo eclatante con l'Ara Pacis di Meier, è sintomatica del complesso rapporto della città con se stessa. Ancor più profondamente: le recenti dichiarazioni del primo ministro italiano, Silvio Berlusconi, secondo cui l'Italia non è una "società multietnica" e l'epiteto di "città africana" scagliato contro le grandi metropoli (Milano in primis) per indicarne il presunto degrado, è indicativo dell'insofferenza della diversità da parte del potere politico dominante. In tal senso le metropoli, le città come Roma, più che il luogo di sperimentazione sociale, per quanto complessa, di nuove forme di convivenza, diventano i luoghi su cui sperimentare nuove forme di repres-

sione e ghettizzazione. L'autodescrizione statica, la costruzione di un modello di sé impermeabile alla diversità, diventa al contempo fattore di autopercezione *semplificata* tanto quanto orientamento all'azione *contro la diversità*.

Ma ciò che realmente colpisce è il modo in cui la gestione della diversità coinvolge la *costruzione delle maggioranze e delle minoranze*.

Mentre a Dubai gli immigrati non occidentali sono di fatto la stragrande maggioranza della popolazione essi sono – attraverso la ghettizzazione spaziale, la spoliatura di diritti di cittadinanza, l'invisibilità sui media, la repressione fisica – una "minoranza" semiotica. La loro presenza maggioritaria viene gestita in diversi modi. In primo luogo trasformando questa maggioranza in un *fantasma invisibile*, o un'*ombra sfuggente*, che aleggia sulla città senza potersi rendere effettivamente visibile. È come se gli immigrati vivessero "nel retro", fossero dietro le quinte. E in effetti così spazialmente è, dato che è come se alla città lussuosa e scintillante corrispondesse un'*anti-città*, un'*anti-Dubai* che sorregge la prima mentre si nasconde. Essa sparisce alla vista mentre è sotto gli occhi di tutti, mentre è sotto quegli occhi impossibilitati a vedere proprio perché accecati dal lusso e dallo stupore emanati dalla "Dubai" che si dà potentemente (semioticamente) a vedere. In secondo luogo questa maggioranza viene trasformata in un *mosaico di minoranze* rinchiusa su se stesse. Si tratta di un processo di autodefinizione minoritaria che molto spesso avviene per la stessa volontà dei singoli, che nel tentativo di proteggersi dalla violenza dello spaesamento e delle difficili condizioni di vita ristabiliscono legami comunitari basati sull'appartenenza religiosa, nazionale, linguistica. Infine questa maggioranza, posta sotto pressione dal massacrante ritmo di lavoro di Dubai, si smembra in puri e semplici *corpi* in lotta per la sopravvivenza individuale. La stessa difficoltà delle masse di lavoratori nel campo dell'edilizia nell'organizzarsi per difendere i propri diritti indica

³⁵ Nella vulgata comune (potremmo anche chiamarla "categorizzazione folk") i tre grandi blocchi principali per segmentare la popolazione di Dubai sono i *Locals* (ovvero gli emiratini), gli *Expats* (ovvero gli immigrati "occidentali"), e poi tutti gli altri, vale a dire la grande massa di immigrati *senza nome* e per lo più senza cittadinanza e con scarsi diritti (cfr. Hari 2009).

quanto sia difficile fare corpo *collettivo* per opporsi al potere.

A Roma invece la popolazione immigrata è di fatto una minoranza ma viene descritta, e alla lunga percepita, come se fosse una maggioranza pervasiva ed invasiva. Le piccole minoranze di immigrati, in particolar modo se comparate con i numeri di altre città o società (e qui si può certo pensare a Dubai, ma forse sarebbe meglio riferirsi a Londra o a New York), divengono così una grande maggioranza minacciosa. Tanto più grande e minacciosa quanto più invisibile e polverizzata.

La paura si nutre di strani paradossi. Nella percezione quotidiana la polverizzazione degli immigrati, segno di una presenza minoritaria, diviene segno di minacciosa onnipresenza. Il potere politico dal suo canto, mentre costruisce il senso di una città invasa da "extracomunitari", e in quanto tale sempre meno "sicura", scandisce chiaramente che "l'Italia non è una società multietnica". Se si trattasse di constatazioni descrittive si dovrebbe dire "delle due l'una": se si è invasi da immigrati allora si è una società multietnica, se non si è una società multietnica allora non ci sono così tanti immigrati in giro (o al limite, a voler essere coerenti, non ce n'è neanche uno).

È evidente tuttavia che le due affermazioni contraddittorie hanno tutt'altra funzione, e tutt'altro tono, che quella *descrittiva*. Esse sono assolutamente, decisamente, coerentemente *prescrittive*. Prescrivono come percepire la realtà metropolitana che ci sta intorno, ma soprattutto prescrivono come agire su di essa. È una chiara gestione della diversità anche quella che vuole fare in modo che la diversità non ci sia

2. Potere globale e antipoteri locali

Come abbiamo appena visto (§ IV.1.) il rapporto fra autodescrizione culturale e potere politico pare fondamentale. Mi sembra utile riprendere alcune ipotesi teoriche che credo siano affini alle

problematiche che stiamo affrontando. I semiotici della scuola russa, e Lotman in particolare, che ne è stato il fondatore, hanno posto il problema della doppia funzione dei linguaggi. Per loro essi sono sempre stati insieme strumenti di informazione ma allo stesso tempo di autodescrizione: con termine ancor più specifico, dei "sistemi modellizzanti". I linguaggi sono stati considerati cioè come dei sistemi di produzione di modelli della cultura, per cui qualunque comunicazione può prevedere, e generalmente prevede, una descrizione implicita della cultura che la esprime.

Le culture, nella visione degli studiosi russi, sono costantemente impegnate, attraverso la continua produzione di testi, in un processo di descrizione di se stesse e di rideterminazione dei propri confini. Questo è possibile solo attraverso un processo di individuazione e produzione di alterità. L'autodescrizione ha cioè un valore performativo: nello stesso momento in cui ridefinisce l'immagine della cultura a cui si riferisce, costruisce l'immagine di altre culture, distorcendole fino a farle coincidere col proprio doppio deformato. La produzione di auto descrizioni ha inoltre un aspetto dinamico: può portare a una ristrutturazione globale dell'immagine che una cultura ha di sé, che si traduce generalmente nella selezione dei testi e dei tratti che la esprimono. Ognuna di queste ristrutturazioni modellizzanti produce un aumento dell'omogeneità e della coerenza interna del sistema culturale, ne impedisce dunque lo sfaldamento, ma contemporaneamente lo impoverisce attraverso una diminuzione netta dell'eterogeneità dell'informazione che circola al suo interno.

È interessante pensare al risultato finale di tutti questi processi di ristrutturazione selettiva dell'identità: il proprio annullamento. Una cultura che si rende sempre più coerente tende alla ripetizione totale, alla sinonimia generalizzata. A partire dagli studi di semiotica della cultura pare invece che la sua ricchezza stia solo nella sua capacità di essere contraddittoria: più elementi incompatibili è in grado di contenere, più è dinamica e lontana

dall'entropia.

Tuttavia la possibilità di autodefinizione nasce solo dalla costruzione di differenze con l'alterità: tanto più esse saranno marcate, più saranno unificanti. Così la differenza radicale si ha quando l'altro è ridotto ad una massa amorfa priva di definizione: la semplice negazione di se stessi. Quando ad una semiosfera, una comunità culturale intesa in senso semiotico, questa alterità manca, essa se la crea. Lotman indica questi processi come "costruzione del barbaro", e fa l'esempio dei greci e dei romani: nonostante i barbari fossero composti da un coacervo di popolazioni diverse essi erano considerati un'unica massa indistinta e balbettante, e non potendo parlare la lingua di chi li descriveva, si considerava che essi non ne conoscessero alcuna. Lotman ha però messo in evidenza un altro aspetto di questo fenomeno, relativo alla costituzione delle marginalità interne ad uno stesso spazio culturale:

Ogni cultura crea il proprio sistema di "marginali", reietti, coloro che non si iscrivono al suo interno e che una descrizione sistematica e rigorosa esclude. L'irrompere nel sistema di ciò che è extrasistematico costituisce una delle fondamentali fonti di trasformazione di un modello statico in un modello dinamico (Lotman 1994, p. 21).

Le forme abitative che i dati e l'analisi permettono di evidenziare si configurano come tattiche di resistenza a questo tipo di processi. Assumendo e portando all'estremo le forme della marginalizzazione spaziale esse ne mettono in questione gli esiti fino, talvolta, a rovesciarne i risultati. La marginalizzazione vissuta diventa, nelle mani delle comunità immigrate, il mezzo stesso per sottrarsi alla logica dell'esclusione creando un proprio spazio di autonomia mettendo in atto delle forme di antipotere proprio nella pratica della città.

Con una notevole capacità di semplificare e complessificare

strategicamente la gamma delle relazioni urbane le comunità bangladesi e cinesi hanno riarticolato localmente la relazione fra centro e periferia e si sono poste nella "periferia del centro" della città; esasperandola all'estremo, le comunità rumena, albanese, e polacca hanno individuato dei luoghi dove fosse possibile ricostituirsi come comunità; facendone completamente economia, per valorizzare solo la relazione fra pieni e vuoti urbani, i rom hanno rifiutato l'imposizione del nomadismo e sono rimasti dove volevano.

Si potrebbe in qualche modo sostenere che le comunità immigrate, non accettando la marginalità e simulando la propria invisibilità, evidenziano nodi critici e contraddizioni della città contemporanea.

Bibliografia generale

- AA.VV., 2004, *La guida dell'auditorium*, Roma, Fondazione Musica per Roma.
- AA.VV., 2007, *Richard Meier. Il museo dell'Ara Pacis*, Milano, Electa.
- ABRUZZESE, A., 1995, *Lo splendore della tv*, Milano, Costa & Nolan.
- AGAMBEN, G., 1995, *Homo sacer*, Torino, Einaudi.
- ALEXANDER, C., 1967, *Notes on the synthesis of form*, Cambridge, Mass, Harvard University Press; trad. it., *Note sulla sintesi della forma*, Milano, Il Saggiatore.
- AMO / REM KOOLHAS, 2006, "Post - Occupancy", «Domus d'autore», aprile, Rozzano, Libro co. Italia.
- APPADURAI, A., 1996, "Sovereignty without territoriality: Notes for a postnational geography", in P. Yeager, a cura, *The geography of identity*, Ann Arbor, University of Michigan Press.
- APPADURAI, A., 2001, *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi; ed. or. 1996, *Modernity at large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.
- ARISTOTELE, 1993, *Politica*, trad. it. di R. Laurenti, Roma-Bari, Laterza.
- ATTILI, G., 2007, *Rappresentare la città dei migranti*, Milano, Jaca Book.
- AUGÉ, M., 1986, *Nonluoghi*, Milano, Eleutera.
- BACKHAUS, P., 2007, *Linguistic Landscapes. A Comparative Study of Urban Multilingualism in Tokyo*, Clevedon-Buffalo-Toronto, Multilingual Matters Ltd.
- BAGNA, C., BARNI, M., 2005, *Spazi e lingue condivise. Il contatto fra l'italiano e le lingue degli immigrati: percezioni, dichiarazioni d'uso e usi reali. Il caso di Monterotondo e Mentana*, in C. Guardiano, E. Calaresu, C. Robustelli, A. Carli, a cura, *Lingue, Istituzioni, Territori*, Atti del XXXVIII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana, Modena, 23-25 settembre 2004, Roma, Bulzoni, pp. 223-251.
- BAGNA, C., BARNI, M., 2006, "Per una mappatura dei repertori linguistici urbani: nuovi strumenti e metodologie", in N. De Blasi, C. Marcato, a cura, 2006, pp. 1-43.
- BAGNA, C., MACHETTI, S., VEDOVELLI, M., 2003, "Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contat-